

Marzo 2019

Editoriale
di Chiara Ongaro

Stile del parco e testimonianza del nostro tempo
di Sergio Boidi

**Difendere la Città dal consumo di risorse umane
(Urbanistica e dintorni...)**
di Duccio Maria Battistoni

Urbanistica: appassionarsi ancora si puo'
di Fabrizio Bonafede

Buoni propositi
di Michele Faglia

Variante di PGT, un'occasione per Monza
di Maurizio Benedetti

Crespi d'Adda
di Tania Marinoni

Pisa e Arzignano - Le onde gravitazionali
di Franco Isman

Il santuario di Lovere
di Franco Isman

"Serate a tema"

**I Giardini arciducali: un'importante scoperta e
uno straordinario lavoro di ricerca**
di Tania Marinoni

Negoziando la città
di Tania Marinoni

Pierluigi Ghianda, "poeta del legno"
di Tania Marinoni

Lilly Reich: all'ombra di Mies van der Rohe
di Maria Luisa Ghianda

Pensieri e divagazioni sull'arte, la pittura, i murales...
di Paolo Monga

**Calend'arte 2019:
la presentazione del 21° calendario, quest'anno
Dedicata al prof. Pierfranco Bertazzini**
di Corrado Catania e Fabio Amoroso

**Monza. Architetture contemporanee:
discontinuità consapevoli**
di Alessandra Coppa

Green Building e Sostenibilità
SYNTHESISGROUP

**Nove gatti per tre architetti.
Itinerari di progetto per il Crazy Cat Cafè a Milano**
di Nicole De Togni

RePowers station e riparti carico!
di Desiree Grisoni

Vita
poesia di Giovanni Ronzoni

monizario

Periodico d'informazione per i soci del Collegio Architetti e Ingegneri di Monza

Editoriale	p. 1
Stile del parco e testimonianza del nostro tempo	p. 1
Difendere la Città dal consumo di risorse umane (Urbanistica e dintorni...)	p. 3
Urbanistica: appassionarsi ancora si puo'	p. 4
Buoni propositi	p. 5
Variante di PGT, un'occasione per Monza	p. 6
Crespi d'Adda	p. 7
Pisa e Arzignano - Le onde gravitazionali	p. 8
Il santuario di Lovere	p. 8
"Serate a tema"	p. 9
I Giardini arciducali: un'importante scoperta e uno straordinario lavoro di ricerca	p. 10
Negoziando la città	p. 10
Pierluigi Ghianda, "poeta del legno"	p. 11
Lilly Reich: all'ombra di Mies van der Rohe	p. 12
Pensieri e divagazioni sull'arte, la pittura, i murales...	p. 13
Calend'arte 2019: la presentazione del 21° calendario, quest'anno Dedicata al prof. Pierfranco Bertazzini	p. 14
Monza. Architetture contemporanee: discontinuità consapevoli	p. 14
Green Building e Sostenibilità	p. 16
Nove gatti per tre architetti. Itinerari di progetto per il Crazy Cat Cafè a Milano	p. 18
RePowers station e riparti carico!	p. 18
Vita	p. 20

Dopo tre anni di silenzio, ritorna il Notiziario e con soddisfazione mi trovo a dare il via a una serie di articoli scritti dai nostri soci e da amici, che raccontano la vita del Collegio in questo ultimo anno e che parlano di Monza e di architettura. Dopo momenti di indecisione, dovuti soprattutto all'impegno economico che la sua pubblicazione comporta, abbiamo scelto di uscire con un nuovo numero del Notiziario perché in questo momento di silenzio e di apparente disinteresse per lo sviluppo di Monza, il Collegio vuole riportare l'attenzione sulle questioni cittadine. Ecco quindi il Notiziario di marzo 2019, voluto soprattutto perché resti qualcosa di scritto, sul quale potrete fermarvi e ragionare. Nella "PRIMA PAGINA" sono stati raggruppati diversi articoli che parlano di Monza, è un invito a tutti a uscire da questo momento di vuoto, a confrontarsi e a esprimere la propria opinione e la propria visione per progettare insieme un futuro per la nostra città. Questa volta non solo a parole, ma con i fatti, anche piccoli, però di qualità. Non basta vedere che le cose non vanno bene e dirlo, perché il risultato è solo demoralizzante. Proviamo invece a impiegare le nostre energie per qualcosa di positivo. Come presidente del Collegio, in questi mesi, ho ascoltato più volte le lamentele dei soci per le strade dissestate, per la Villa Reale che non decolla, per il vuoto e il silenzio generale. Però gli stessi soci, se invitati a re-AGIRE, spesso si defilano perché non ne hanno tempo. Tuttavia non è il tempo che serve. Occorre la qualità. La qualità che è una presenza costante in ciò che chiunque vive. Quello che facciamo, qualsiasi cosa, ha una ricaduta su chi ci sta intorno e su ciò che ci circonda: se lo facciamo con qualità, quindi con passione, pensando in grande e nel miglior modo possibile, possiamo sperare di cambiare qualcosa. Viviamo un momento in cui l'immobilismo è dominante e l'impressione è che immobili siamo anche noi (mi ci metto anch'io). Facilmente vediamo il problema, lo denunciemo lamentando il disinteresse generale per le cose della comunità, poi ci fermiamo lì. Lanciamo dei sassi che formano un po' di cerchi nell'acqua e poi torna la calma piatta. Perché capita tutto questo? Ci hanno tolto l'entusiasmo o stiamo perdendo il senso della collettività? Le iniziative collettive che il Collegio propone e che hanno più successo sono i viaggi, le visite e gli aperitivi culturali, sono momenti importanti, utili e anche divertenti. Ma mi domando: è solo questo che possiamo fare? Perché non riusciamo più a fare sentire il nostro peso come Associazione? non si sente più la necessità di intervenire sulle cose che riguardano la nostra città? Guardando nel sito del Collegio e nel nostro Statuto, ci presentiamo così: "Il Collegio di Monza Architetti e Ingegneri è una associazione culturale costituita a Monza il 7 novembre 1973, per continuare ed ampliare le funzioni del "Gruppo degli architetti e ingegneri liberi professionisti di Monza" costituito ed operante in città

dall'anno 1951 e del "Gruppo associato di Monza del Collegio Regionale Lombardo Architetti." Dal 1973 svolge la sua attività di libera associazione, da sempre caratterizzata come luogo di confronto tra professionisti che animano il dibattito culturale sulla città, apportando un contributo critico sui cambiamenti a cui assistono, attivando spesso un dialogo con le amministrazioni". E' cambiato qualcosa da allora o siamo cambiati noi?

Se il cambiamento c'è stato, in ogni caso, non dipende dal fatto che dal 2006 a Monza ci siano gli Ordini professionali degli Architetti e degli Ingegneri, che avrebbero potuto sostituire il Collegio nei suoi obiettivi. In questi anni abbiamo visto che questi enti sono preposti a funzioni diverse e il Collegio con le sue attività non va certo in sovrapposizione con loro. Ne è complementare, inoltre ha a suo favore un' autonomia nelle scelte e nelle decisioni che lo rende libero e indipendente nelle sue azioni. Però il cambiamento si sente e, dopo queste riflessioni, vorrei concludere con una soluzione, ma non ce l'ho. Io penso che non si abbia più tanta voglia di parlare perché è difficile venire ascoltati. E allora è importante tornare a credere che si possa fare qualcosa al di là delle parole, con i fatti e con il coraggio. E possiamo continuare a provarci insieme.

Chiara Ongaro

Il biennio 2017-2018

L'attività del Collegio nel 2017 e nel 2018 è stata intensa e c'è stata una buona partecipazione alle iniziative proposte: diverse conferenze, incontri tecnici, viaggi e visite di studio in Italia e in Europa. Durante il biennio sono stati organizzati appuntamenti culturali e di formazione professionale: nel 2017 un viaggio a Napoli, un viaggio in Polonia e diverse visite a Milano e dintorni e nel 2018 un viaggio a Pisa e Carmignano, un viaggio in Scozia e visite brevi alla Villa Antona Traversi a Meda, a Crespi d'Adda e a Lovere. Negli ultimi due anni il Collegio ha proposto diverse visite tecniche con momenti di importante informazione. A dicembre 2018 il Consiglio direttivo ha assegnato il 4° Collegino d'oro a Danilo Campagna. In passato il Collegino d'oro è stato consegnato a Carlo Bartoli, Franco Gaiani e Titti Gaiani. Tra le attività straordinarie del Collegio è da segnalare l'organizzazione di sette incontri con i candidati Sindaco del Comune di Monza in occasione dell'elezioni comunali nella primavera del 2017, in collaborazione con Assimpredil Ance, per discutere di ambiente, territorio e architettura. Le serate a tema nel corso del biennio 2017-2018 sono state dodici. A seguito di una serata a tema dedicata al maestro Pierluigi Ghianda, la figlia Isa, ci ha proposto di ritirare delle scaffalature provenienti dal laboratorio del padre, provvisoriamente situate in piazza Garibaldi 2,

dove abbiamo sistemato i libri fino ad oggi raccolti. Sarà quindi necessario schedarli e organizzarli in modo da poterne pubblicare l'elenco per la consultazione e, per farlo, ci sarà bisogno di volontari disposti a svolgere il lavoro di riordino.

Per quanto riguarda i viaggi, dopo i viaggi in Polonia, a Pisa e in Scozia alcune proposte del 2018 (il viaggio a Palermo e il viaggio in Cina), non hanno avuto adesioni sufficienti e abbiamo dovuto sospenderle, mentre il viaggio a San Pietroburgo e Mosca, previsto a marzo 2019, ha avuto sufficienti adesioni, ma siamo riusciti con fatica a raggiungere il numero di partecipanti richiesto. Si è così constatato che i viaggi programmati su lunghi periodi e con costi importanti faticano a decollare. Per il futuro dovremo trovare nuove modalità e nuove mete, probabilmente più vicine, con tempi più brevi e minor impegno economico.

Attualmente sono in cantiere tante iniziative culturali da realizzare nel prossimo biennio 2019-2020, anche per cercare di uscire dal momento di silenzio, che sembra sia sceso sulla nostra città.

Per questo vi chiedo di continuare sostenersi, stimolandoci con curiosità e interesse e gratificandoci con la vostra partecipazione.

Termino con un grazie particolare ai componenti del Consiglio Direttivo, Maurizio Benedetti, Danilo Campagna, Riccardo Genghini, Sandro Gnetti, Paolo Monga e Paolo Ronconi, che con me si sono impegnati lavorando in modo costruttivo e generoso.

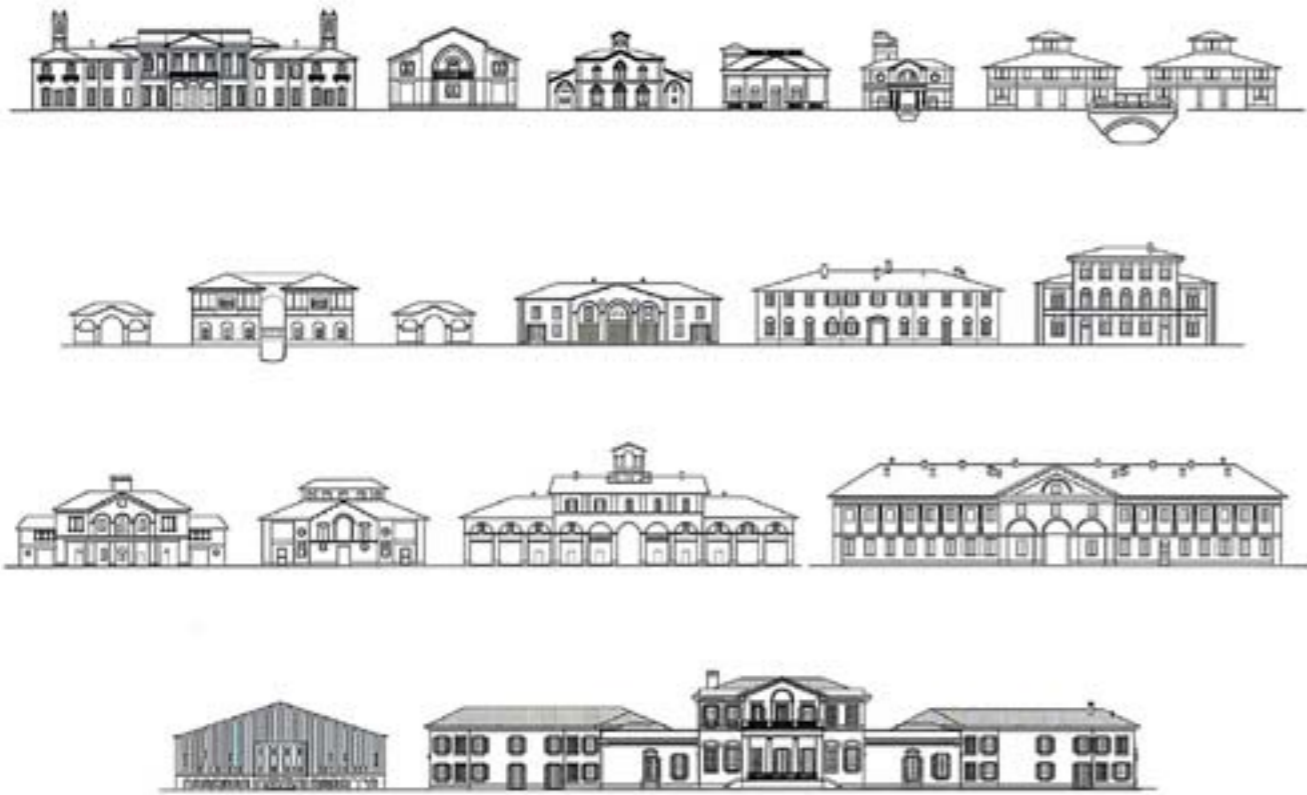
Un grazie a tutti gli iscritti (108 soci effettivi e 62 soci aderenti), che ci hanno dato l'entusiasmo per continuare a fare del Collegio, un luogo di cultura e di civiltà.

Chiara Ongaro con il Consiglio del Collegio

PRIMA PAGINA

Stile del parco e testimonianza del nostro tempo

Non è difficile immaginare l'effetto che può produrre la proposta di nuovi interventi nel Parco di Monza. Il milieu culturale non è infatti pronto a un cambio di registro che porti a concepire il luogo al di fuori della regola non scritta di considerarlo immutabile. Ma per quanto argomentata, l'interpretazione assiomatica Parco = Natura si applica soltanto a una parte dell'insieme ignorando l'altra, quindi confermando implicitamente la distinzione tra natura e architettura. Il Parco è invece una realtà duale coesa, riassumibile nella formula Parco = Natura + Architettura = Sistema territoriale (Sistema Parco). Parlare di "sistema" significa oltretutto stabilire una sorta di equivalenza tra la macroarea milanese e la Brianza in relazione a processi di sviluppo coinvolgenti il mondo della cultura e della produzione, dell'arte, dell'artigianato e dell'industria, ossia quell'insieme di attività che, trascendendo la realtà locale, possono disegnare per essa un ruolo diver-



samente fattivo nelle dinamiche territoriali. La condizione perché questo succeda è ritornare ad “abitare” il Parco. La parola abitare ha, come sappiamo, diversi significati, anche filosofici, ma qui è da intendersi soprattutto come precondizione del fare. Abitare e fare sono infatti le coordinate di utilità che darebbero al Parco un senso e una dimensione nuovi, facendone il luogo dove alla contemplazione del verde si uniscono attività di scambio, incontro, confronto, studio, ricerca, creazione, produzione, rappresentazione, ecc. In questa prospettiva è possibile prendere in considerazione anche l’opzione “incremento del patrimonio architettonico” per soddisfare esigenze di alto profilo non collocabili nelle strutture esistenti. Data la particolare situazione ambientale, è evidente che il problema del nuovo non si configura soltanto come problema funzionale, ma anche come problema estetico, per il quale l’architettura è chiamata a ottemperare a una delle sue finalità statutarie, quella della Venustas vitruviana. Tuttavia, non si tratta di ricercare il “bello” per il Parco, quanto ciò che è idoneo e opportuno. Si tratta certamente di una sfida culturale controcorrente rispetto alla voga consumistica di tanta architettura contemporanea, che ha teorizzato l’estraneità al contesto e l’autoreferenzialità delle architetture d’autore (di fatto ridotte a formule stereotipate non in grado di sfruttare le esperienze del passato e neppure di definire le regole del presente). Intervenire nel Parco implica invece il superamento di questa fase con un atto di discontinuità verso gli attuali modi soggettivi e tecnicistici di fare architettura. Il punto di definizione delle nuove iniziative progettuali sta nel confronto con lo Stile del Parco, poiché è a partire dal riconoscimento dell’identità del luogo e della sua atmosfera espressiva che le nuove architetture possono trovare le ragioni della loro consistenza e durabilità.

Diventa allora importante osservare in che modo è stato definito il codice compositivo impiegato dal Canonica e dal Tazzini nelle cascine. Il paradigma è fatto di poche “regole” adattabili alle diverse situazioni: piante simmetriche, volumi scatolari, partizioni interne correlate al sistema costruttivo (murature portanti), coperture a falde inclinate su capriate lignee, materiali da costruzione e da rivestimento di tipo tradizionale (mattone, pietra, coppi, legno, intonaco). Esaminate sotto l’aspetto morfologico, queste regole si traducono in una trama elementare di superfici compatte e di aperture disposte regolarmente, su cui gli architetti hanno rilevato semplici modanature eclettiche o stilemi classicisti. Dove maggiore poteva essere la ricchezza figurativa, il riferimento è diventato la vulgata palladiana delle fronti templari, dei porticati dalla solennità dorica, delle cornici rinascimentali, ecc. Ma anche nelle costruzioni più modeste l’attenzione è rimasta altissima ed eloquente l’impiego di frammenti del repertorio consolidato. Con pochi elementi si sono quindi potuti trasmettere concetti profondi, quanto basta a intavolare un discorso di architettura con le punte di eccellenza. Ad esempio, con le ville “gemelle” Mirabello e Mirabellino, luoghi di un’Arcadia letteraria precedente le cascine e per questo formanti un’unità architettonico-ambientale a sé stante. Per origine e destinazione, le ville sono state l’eccezione significativa dell’architettura del Parco, l’architettura delle cascine la sua “normalità” significativa. Ma nell’insieme, gli edifici del Parco sono arrivati a parlare la stessa lingua con diverse sfumature di grado. Al lavoro di accenni che ha caratterizzato l’architettura delle cascine ha indubbiamente contribuito la scelta di sintagmi dalla riconoscibilità certa in quanto espressioni di valori consolidati. Si è quindi trattato di un classicismo più della memoria che calligrafico, sedimentato

nell’inconscio collettivo fino a diventare il passato di tutti i presenti. Si pone sempre la domanda se le regole compositive facenti parte integrante dello Stile del Parco siano compatibili con i modi di operare contemporanei e se per questa strada si arrivi a lasciare una “testimonianza del nostro tempo”. Per la seconda parte, la domanda è pleonastica: in qualunque caso noi lasciamo una testimonianza del nostro tempo; per la prima parte, il problema è in realtà quello di capire fino a che punto esista compatibilità tra il modo di concepire l’architettura in passato e nel presente. Il problema sta a monte e a valle della domanda stessa: a monte c’è la conoscenza del passato, a valle l’incertezza sul nostro tempo, il ventaglio di situazioni difficili da sintetizzare dell’architettura contemporanea. Nel corso del XX secolo – che per tanti aspetti è ancora il nostro secolo – l’architettura ha conosciuto un’accelerazione non paragonabile a quella dei secoli precedenti. Il rapido consumo di idee che ne è seguito ha visto avvicinarsi movimenti e tendenze di diversa importanza e durata, che hanno contribuito a scomporre l’architettura in settori, costringendo a ragionare per insiemi separati. Nell’acqua stagnante delle specializzazioni così creati due sono le macro tendenze alle quali ricondurre la produzione architettonica contemporanea. Nel range architettonico occupano posizioni distanti, ma hanno in comune la critica della modernità, appagante sul piano dell’immagine grazie al lavoro di promozione professionale, al sostegno di determinati circoli universitari, alla quantità di pubblicazioni agiografiche e al battage mediatico finalizzato a ridurre la differenza tra architettura e design (per cui, si progettano edifici che sembrano oggetti e oggetti che vogliono sembrare edifici). Dominus di entrambe è l’archistar, figura nuova che rappresenta la versione mondana dell’architetto. Il neologismo esprime infatti

lo scivolamento nel personalismo che i mass media hanno contribuito a esaltare, accompagnato dal venir meno dell’idea di architettura come servizio a vantaggio dell’idea di architettura come stupore. Più che altro, si tratta di tendenze che non hanno una definizione precisa e che noi invece indicheremo, per comodità di trattazione, come “tendenza scientifica” e “tendenza morfologica”. La tendenza scientifica si situa nello spazio tecnico della conoscenza e considera il legame con il mondo delle costruzioni la condizione avanzata dell’architettura. Propone un’idea di futuro coniugata al presente ed enfatizza il ruolo della tecnologia nel processo di costruzione della forma. Il contesto è qualcosa che le rimane fondamentalmente estraneo, per cui gli edifici non stabiliscono relazioni con l’intorno, ma restano chiusi nella loro autonomia formale, aspirando a porsi come landmark territoriali. Nonostante la dichiarata autosufficienza, questa architettura contiene in sé fattori di debolezza che ne rendono cruciale la durabilità. Non si tratta soltanto della durata nel tempo, legata all’impiego di materiali leggeri, di sezioni costruttive sottili e di tecnologie in continuo mutamento, ma della mancata progressività e trasmissibilità dei risultati. L’approccio apodittico impone infatti di ricominciare ogni volta da capo. Il modello non esiste, se non come modo di fare, e i risultati sono irripetibili. Lo stile è inimitabile e vale da marchio d’autore, utilizzabile solo dall’autore. Questa tendenza non è quindi in grado di creare una scuola. Può solo offrire esempi di indiscusso soggettivismo, rilanciati dagli immancabili epigoni. In realtà, alla trasmissione dell’esperienza non sembrano interessati gli stessi protagonisti, attenti piuttosto ai meccanismi di costruzione del successo. Questa architettura fatta di icone non è quindi molto diversa dall’architettura virtuale fatta di sola immagine, che ha ormai stravolto anche le tradizionali procedure di confronto basate sui concorsi. Il solco con la tradizione moderna è evidente. Anche l’architettura moderna era interessata alla tecnica, ma nella prospettiva dello standard per creare modelli universalmente validi. Per gli architetti scientifici lo standard è invece qualcosa di circoscritto al singolo intervento, fa parte dell’opera, che a sua volta è il modello di se stessa. Si afferma così la logica del prodotto unico ed elitario, che punta al capolavoro. La tendenza morfologica si compiace invece di forme plastiche e istintuali, che hanno l’estemporaneità delle architetture schizzate. Ma una volta divenute costruzione, queste immagini si presentano come volumi magmatici, spesso privi di riconoscibilità tipologica. Sbalzi, linee liquide e sinuosità plastiche rivestite di materiali leggeri finiscono per risultare frutto di un’unica concezione riproposta come Leitmotiv con poche varianti, perdendo molto dello slancio iniziale e del potere di fascinazione. Esiste tuttavia una zona intermedia di scambio che sfuma i confini tra le due tendenze e le rende in parte omologhe. Il panorama dell’architettura contemporanea tende quindi a chiudersi intorno agli “ismi” di cui è composto, arrivando a produrre quel senso di saturazione che aveva accompagnato gli ultimi esiti del Postmodern e del Decostruttivismo. L’ultimo passaggio riguarda le compensazioni con le quali si cerca di rinvigorire il dettato architettonico, attingendo ad ambiti come la biologia, i frattali e l’uso irriuale del verde. Probabilmente, di tutto questo resteranno in fu-

turo soltanto delle tracce biografiche. Sarà una difficoltà in più per gli storici di domani, quando cercheranno di elaborare una sintesi del nostro secolo come è stato fatto per quelli precedenti. Forse, anziché di stile parleranno di stili, e sarà come dire che la non risolvibilità del problema storiografico è diventata la sua soluzione. Rispetto alla contrapposizione tra il vecchio e il nuovo, la preoccupazione circa la testimonianza del nostro tempo da lasciare acquista il sapore di una questione obsoleta, accesa nel crepuscolo di un’epoca che ha esaurito la sua capacità vettoriale. Viene allora il dubbio che per immagine del nostro tempo si intenda qualcosa di più breve limitata ai nostri anni, quindi a una concezione ristretta di contemporaneità. Per avere l’idea di quanto una modernità-testimonianza-del-nostro-tempo appiattita sul presente si riveli fragile cosa in un contesto come il Parco di Monza possiamo guardare, con una visione ex post, al Centro RAI costruito da Gio Ponti nei primi anni Cinquanta del Novecento. Qui Ponti ha ribadito la propria visione dell’architettura, diversa, per esempio, da quella di coloro che negli stessi anni si aprivano al confronto con la storia in funzione di un’architettura ripensata nei suoi principi, diversa dall’esperienza moderna d’anteguerra, ma in parte ancora legata ad essa. La guerra, con lo sconvolgimento delle coscienze che ne era seguito, aveva messo in crisi l’adesione convinta al Movimento Moderno. Anche un maestro venerato del Razionalismo come Le Corbusier portava il suo contributo al ripensamento con il discusso “episodio” di Ronchamp, lontano dalle precedenti posizioni dottrinali. Si stava quindi facendo sentire un’esigenza di purificazione – Rogers la chiamava “catarsi” – che riapriva il discorso su temi prima rifiutati, come la storia e la cultura dei luoghi. La posizione di Ponti era parallela, ondeggiante tra il manierismo modernista e quelle che alcuni critici hanno giudicato delle anticipazioni del Post-Modern. Girata sul versante modernista, la prestazione di Ponti nel Parco non è stata del livello conseguito in altri casi. L’edificio RAI, modellato sulle esigenze della centrale radiofonica, è risolto all’interno, dove Ponti può far valere il suo talento di arredatore, mentre l’esterno risulta deduttivo, definito da un fronte curvo poco espressivo, non controbilanciato dalla pausa dell’ingresso e dalla torretta circolare, entrambi non proporzionati all’insieme. Anche il posizionamento dell’edificio sul terreno non convince: nonostante la forma lineare e il basso profilo volumetrico, viene a mancare la centralità della visione che la forma simmetrica richiederebbe. A confronto della Villa Mirabellino, che sorge a poca distanza e presenta un corretto rapporto distributivo e dimensionale, la soluzione di Ponti solleva serie ipoteche sul linguaggio usato e sul rapporto con l’ambiente. Nonostante tutto, è probabile che Ponti ritenesse allora di avere interpretato lo spirito del proprio tempo e di aver lasciato una testimonianza del presente. Negli anni questa soluzione si sarebbe tuttavia dimostrata estranea al carattere del Parco e legittimata solo da se stessa. Cos’altro si sarebbe potuto fare? Non è una domanda lecita. Infatti, non è una domanda, ma un interrogarsi su un diverso tipo di modernità. In una visione allargata della contemporaneità le cose prendono un aspetto diverso. Soprattutto dopo la dissoluzione dello spirito delle avanguardie nell’International Style, le idiosincrasie postmoderne e decostruttiviste, la fase entropica della deregulation che ha fatto di mode, movimenti e tendenze delle piste di genere destinate a scomparire al primo soffio di vento, il pensiero corre a quell’idea di architettura re-

almente orientata al futuro che, nel momento di opporsi agli ismi della storia, si confrontava con gli esempi maggiori della storia. Il concetto di “eterno presente”, formulato da Giedion dall’interno del Movimento Moderno, teneva conto di tale esigenza teorica di interpretare il passato non come serie di eventi finiti e superati, ma come modi di sentire basati su fattori permanenti, che si presentano ciclicamente nella storia per essere rivestiti di forme sempre diverse. Il fatto che l’impegno connesso a nuovi interventi nel Parco di Monza postuli un “grado zero” della progettazione va in questa direzione e corrisponde al saldo dalle tante ipoteche che pesano sulla contemporaneità. Intervenire nel Parco non può quindi evitare di essere un atto sperimentale. Come tutti gli esperimenti, presenta rischi e benefici, che lasciano aperta la discussione fino alla verifica dei fatti. Ma perché discussione ci sia, occorre che il parametro di giudizio torna a essere il progetto di architettura nella sua forma meditata e completa.

*Sergio Boidi
(tratto da Monza Progetto Parco, Maggioli,
Milano 2016)*

Difendere la Città dal consumo di risorse umane (Urbanistica e dintorni..)

Le cronache urbane non mancano di raccontarci di sempre nuove leggi, Piani e regole che si dovrebbero occupare del presente e del futuro della città. Esperti e amministratori, pianificatori e funzionari tutti uniti intorno ai tavoli per produrre numerose altre carte, norme, prescrizioni e divieti, suggerimenti ed indirizzi, pagine e tabelle, numeri, schemi e schede. Pianificare prima, pubblicare e informare poi, capire i Piani e attuarli. Spesso per accorgersi che non funzionano, non si capiscono, sono contraddittori o semplicemente inadatti alla realtà che muta costantemente. La velocità del cambiamento del mondo in cui viviamo è superiore a qualsiasi organismo tecnico che produca previsioni o forme di città auspicabili. Descrivere l’entità urbana è un mestiere difficile, che chiunque può provare a esercitare ma di cui nessuno possiede gli strumenti adatti, qui e ora, per prevedere il domani (figuriamoci il dopodomani). Quindi pianificare è difficile, o impossibile. “L’ambiente spaziale non può essere controllato razionalmente alla scala urbana, qualunque sia la sua importanza: non possiamo farci un’idea del sistema di interrelazioni esistente o proporre nuovi sistemi globali; non possiamo tenerci al passo con i rapidi cambiamenti della città; non possiamo realizzare i grandiosi interventi richiesti, o lo possiamo fare solo a prezzi inammissibili. Perciò pianificare la città è impossibile, inefficace o perlomeno irrazionale” (“L’immagine della città” - Kevin Lynch, 1960). Ma questo assunto, realistico e pragmatico, fatica a entrare tra le condizioni riconosciute, tra le costanti ineludibili dell’approccio al tema della regolazione delle attività umane (fisiche e intangibili) che caratterizzano la vita delle città. Ciò probabilmente deriva anche dalla consuetudine a riconoscere all’analisi e previsione economica un ruolo determinante e dirimente

in merito alle scelte politiche. Un potere che sconfina spesso nella fede cieca (e temporanea nonché mutevole) in teorie economiche salvifiche. Gli errori della storia testimoniano chiaramente il contrario ma, stentano ad assumere carattere di insegnamento oggettivo. Si continua infatti a ripetere gli errori allontanando il punto di osservazione da ciò che realmente conta: l'uomo con le sue passioni, aspirazioni, caratteristiche intrinseche.

Non muore mai l'intenzione di poterlo cambiare e modellare su idee utopiche, staccandosi dal mondo reale per auspicare l'avvento dell'Utopia. In una parola: ideologia. Prima la lotta alla rendita fondiaria con i piani anti-speculazione edilizia, ora la lotta al “consumo” di suolo, in gran parte conseguenza di piani ideologici e della loro gestione riveduta, corretta e interpretata dalle consuetudini locali.

Forse, più realisticamente, è inadeguato proprio l'approccio al tema della città. Sì, perché la città sono sistemi complessi, non riconducibili ad oggetti suscettibili di analisi univoche. “Una città è fatta da tre “strati”. Lo strato più “basso” è costituito dai suoli (e da edifici e strutture che v'insistono sopra). Lo strato “intermedio” dai comportamenti degli individui. Lo strato “sovraordinato” dalle regole (in particolare, le regole che riguardano i modi in cui è lecito o no costruire, trasformare o usare suoli, edifici, strutture)”. (*)

Se quindi le regole impattano direttamente gli individui, limitandone ed indirizzandone scelte e comportamenti, il piano è diretto essenzialmente (e prioritariamente) a loro: i cittadini. Il corpo delle regole urbanistico-edilizie è quanto di più ingombrante ed invasivo sulla libertà dei cittadini che si conosca (in uno Stato liberal-democratico).

Questa coscienza è purtroppo rara e labile: prova ne sia la leggerezza e consuetudine con cui ogni governo locale si sente autorizzato a disporre ampiamente (e la legge in ciò gli delega grande discrezionalità) della proprietà privata attraverso la deliberazione delle norme locali (PGT, Regolamenti). Tanto che il “progetto” o visione di città (contenuto – raramente peraltro – nel PGT) si concretizzerebbe sostanzialmente solo se si attuassero le scelte fatte sulle aree dei privati, relegando il Piano dei Servizi ad ancella del PGT e rimanendo spesso irrealizzabile (perché non progettato e/o finanziato adeguatamente).

Sul punto è utile una riflessione sul termine “attuazione” del Piano/PGT. Ci aiuta Luigi Mazza: “la continuità tra sistema di pianificazione e sistemi di produzione non ha senso nell'ambito di un sistema di governo democratico, dove la pianificazione è una delle tecnologie istituzionali e non la sola ad orientare i comportamenti degli attori [...]. La funzione di attuazione è funzione specifica dei sistemi di produzione e, pertanto, non può essere assorbita nel sistema di pianificazione”.

Ciò a dire che, di fatto, non dovrebbe intendersi un Piano come qualcosa da attuare ma semplicemente da rispettare, laddove contenga norme di regolazione della convivenza pacifica tra cittadini, nel quadro delle molteplici attività tipiche della città.

In realtà l'idea stessa di piano è univoca e monodirezionale e risponde, appunto, a logiche di pianificazione delle libere scelte dei cittadini in una visione gerarchica e pervasiva. O, almeno, questo è l'approccio che traspare dall'esame, e dall'esperienza di “attuazione”, dei nostri piani. Nonostante i buoni principi

sui quali si basa la Legge Regionale 12/2005 (art.1 – Oggetto e criteri ispiratori. Da leggere e rileggere con attenzione...).

La cronaca urbanistica delle nostre realtà territoriali, certamente nel contesto della Lombardia di fine millennio passato e inizio del presente, potrebbe (e dovrebbe) iniziare dedicando spazio ad una premessa necessaria il cui incipit così suonerebbe:

“(…) ci preoccupiamo molto (e giustamente) del consumo di risorse naturali, ma assai meno del crescente e indesiderabile consumo di energia umana (ossia, della distruzione di slanci, passioni, talenti, capacità, speranze degli individui). Bruciamo troppa energia umana, in particolare, attraverso forme di regolazione inadatte e procedure burocratiche inutili. Le nostre istituzioni sono in effetti ancora guidate da una concezione meccanicistica delle regole secondo cui esiste sempre una regola per qualunque problema e tale regola deve mirare a risolvere direttamente il problema. Ration per cui produciamo molte più regole del necessario; inoltre, tali regole, presumendo di poter ottenere più di quanto possibile, diventano spesso controproducenti. A ciò aggiungiamo, non a caso, una burocrazia sovrabbondante che sembra crescere inesorabilmente su se stessa”. (*)

L'auspicio è che finalmente si rifletta con ponderazione sulle reali esigenze di regolazione del sistema città. Non tanto, o non solo, per ricondurre lo spazio di decisione dell'attore pubblico a dimensioni ragionevoli, vista la delega già ampia che i cittadini gli danno. Ma soprattutto perché il mondo viaggia velocemente, la tecnologia digitale pervade il presente e il futuro dell'umanità obbligandoci a riposizionare l'asticella delle nostre aspettative e dei requisiti per progredire, perché lo spazio fisico e la realtà tangibile sono dati non più così immutabili, ma soggetti a costante innovazione e trasformazione, in cui le scoperte scientifiche ci offriranno orizzonti di scelte tra strade ad oggi totalmente sconosciute, tra soluzioni fino a ieri impensabili nei trasporti, nella produzione e nella gestione stessa di sistemi complessi.

Aprire la mente, guardare al futuro con cognizione, serietà e responsabilità. Con la consapevolezza della nostra “ignoranza strutturale” del mondo, sistema complesso, che non deve essere motivo di frustrazione ma, anzi, stimolo alla riflessione. Sulle città, fucina di progresso, e sulle relazioni dinamiche tra di esse. In uno scenario in cui i confini amministrativi rimangono tali senza limitare i flussi di persone e idee verso l'autorealizzazione degli individui.

Uno scenario in cui “sarebbe probabilmente ora di abbandonare definitivamente certi paradigmi per aprirsi a nuove forme di regolazione che lascino molto più spazio a ciò che emerge in modo bottom-up (ossia, forme di regolazione che adottino un approccio non teleocratico, ma nomocratico, ove le istituzioni e il diritto sono unicamente la cornice, priva di fini particolari e specifici, che consente una pacifica interazione e una sana competizione tra innumerevoli incommensurabili esperienze).” (*)

Perché “il vantaggio delle città sta nel tenere insieme diverse persone e attività; ossia, sta in ciò che si usa chiamare clustering force. Tuttavia, non è semplicemente il clustering che conta, ma un clustering favorevole. E quest'ultimo non è necessariamente frutto di un progetto deliberato. Per dirla con Peter Gordon: «Molti si interrogano su quali siano i clusters migliori. Ma contenuto e forma dei clusters sono molto

complessi, e quello preferibile per ciascun contesto è più facile che emerga spontaneamente»”. (*)

Insomma, per difendere la Città dallo spreco di energie umane bisogna che avanzi e si consolidi la consapevolezza che non abbiamo bisogno del “pianificatore” ma di regole chiare, stabili, univoche e generali che non mirino ad attuare stati finali precostituiti ma, più opportunamente, deleghino ad altri (i cittadini, secondo il principio della sussidiarietà) il compito di costruirsi il loro futuro nella Città.

(*) “Libertà e innovazione nella città sostenibile – Ridurre lo spreco di energie umane”, Stefano Moroni – Carocci Editore, 2015.

Duccio Maria Battistoni

Urbanistica: appassionarsi ancora si puo'

Ho scritto e riscritto questo articolo piu' di una volta, accorgendomi che il desiderio maggiore era quello di riuscire a coinvolgere il lettore nella visione che ancora ho della materia urbanistica, già oggetto della mia tesi di Laurea.

Una passione che dura da trent'anni, fiorera di entusiasmi e aspettative, ma causa anche di delusioni e momenti di scoramento. Una continua ricerca di ciò che in un mondo ideale potesse coniugare la spinta affaristica dell'operatore privato, il bene pubblico, e la necessità – spesso nefasta - dell'Ente amministrativo di fare cassa attraverso lo sfruttamento del territorio urbanizzando.

La Brianza, nell'epoca più recente, si è caratterizzata come area a forte vocazione residenziale, o meglio dire a forte potenziale economico nel settore della residenza: fino a pochi anni fa nessuno avrebbe potuto immaginare lo scenario attuale, che vede le amministrazioni comunali costrette a promuovere il proprio territorio a fronte di uno stallo pressochè cronico, quasi fossero mediatrici immobiliari. Situazione che se da una parte ha consentito di rispolverare concettuali posizioni di rispetto nei confronti del territorio in esaurimento, dall'altra accresce l'ansia da contabilità dell'ente per chi lo amministra.

Invece tutto sommato (nessuno me ne voglia) oggi viviamo un momento fortunato: nella difficoltà siamo portati a valorizzare ciò che abbiamo, a farne buon uso, a cogliere altre e nuove potenzialità prima ritenute di poca utilità. E così impera l'assioma urbanistico – sicuramente nella nostra Regione – dell'obiettivo “consumo di suolo zero”.

Dirò subito che si tratta di un obiettivo da condividere inevitabilmente, ma errato se descritto come sopra, dato che in realtà lo stesso deve essere definito come “bilancio del consumo di suolo zero”. Ben altra cosa. E per chiarire posso, senza timore di essere smentito, asserire che gli edifici nascono, invecchiano, muoiono; ed intendo morte dell'edificio come il momento in cui, a causa della vetustà e della necessità di adeguamento alla normativa tecnica sempre più stringente del settore, non vi sia più convenienza economica a mantenerlo. È anacronistico, dunque, tentare di sostenere quella visione ideologica – non ideale – che vorrebbe vedere azzerarsi l'attività edilizia, partendo dal congelamento di tutte le aree non edificate trasfor-

mandole in aree vincolate a verde, negando anche la realizzazione di infrastrutture pubbliche e servizi. È noto a tutti noi contribuenti quale sia il costo del mantenimento in vita di palazzi e scuole pubbliche risalenti agli anni '60 e '70. Ed allora, sostituire. Sostituire gli edifici pubblici, sostituire il patrimonio residenziale pubblico e privato, sostituire quel poco che è rimasto degli edifici necessari alla produzione economica del nostro territorio. E quindi raggiungere obiettivi di sostenibilità, risparmio energetico, rinnovamento di involucri ed impianti; cioè perseguire la qualità dell'ambiente in cui viviamo, senza dar troppo spazio alla malinconica retorica del “teniamoci tutto”. E per sostituire si deve avviare un percorso di ricollocazione degli occupanti e delle funzioni, liberando spazi che devono essere resi alla collettività in ragione della necessità di creare luoghi aperti di aggregazione (il verde in centro) senza il timore di edificarne altri. Con bilancio finale del consumo di suolo zero.

E per mantenere memoria della nostra storia incentivare sì la ristrutturazione, ma attraverso meccanismi di sostituzione globale e riedificazione performante del patrimonio edilizio. Ed a questo proposito non si può che plaudere a quelle iniziative delle amministrazioni che incentivano la ristrutturazione con demolizione almeno quanto quella (sospinta già dalle Leggi dello Stato) senza demolizione. Si veda il caso pratico adottato dal Comune di Monza.

Se dunque è il coraggio che serve, coraggio dobbiamo avere: con l'obiettivo di incentivare la sostituzione edilizia (tra cui il patrimonio dismesso), è necessario attrarre operatori solidi, decisi, motivati, ai quali è imperativo prestare la necessaria assistenza normativa. Fare poco sì, ma fare bene e presto. Come noto l'attività edilizia legata alla pianificazione attuativa non ha dato di recente frutti tangibili per via del crollo del mercato: aree ormai costosissime, passate di mano più volte, affette da pesi economici collegati a bonifiche, cessioni, vincoli progettuali.

E proprio su questi ultimi è necessario soffermarsi. Quei Piani di Governo del Territorio strutturati in maniera tale per cui tutte le trasformazioni sono progettate inutilmente nel dettaglio (leggasi piani che poi, essendo conformi, dovrebbero essere approvati in sede di Giunta Comunale), non fanno altro che azzerare il vero progetto, la “matita” dell'Architetto o dell'Ingegnere. Altezze, dislocazione delle differenti funzioni e spazi pubblici/privati, percentuali di destinazione d'uso orientate pressochè ad una unica funzione precostituita, sono vincoli da eliminare senza se e senza ma. Determinati i limiti di espansione della Città, è necessario indicare cosa non è ammesso, liberando la contrattazione tra l'operatore proponente (ed il suo progettista) e gli amministratori che, democraticamente eletti, godono della fiducia necessaria a stabilire cosa è meglio licenziare nel particolare momento storico/economico in cui il progetto viene proposto. E si badi bene, abbiamo prove tangibili del fatto che i piani conformi non hanno avuto rilevanza memorabile, che la maggior parte di essi hanno dovuto invece subire varianti essenziali (e quindi nuovamente di competenza del Consiglio Comunale), e ciò perchè non solo di adeguamento alla normativa tecnica nelle schede di pianificazione si è rivelata anacronistica, ma soprattutto perchè chi si è trovato ad approvare i progetti attuativi nemmeno più era chi aveva approvato i piani.

Chiudo con una riflessione riferita al territorio della Città di Monza. Monza ha oggi la possibili-

tà di sfruttare una opportunità unica in Italia, e rara in Europa. È sorella (minore, dobbiamo ammetterlo) di Milano; e Milano, nel 2018, è stata la città italiana più visitata in assoluto, ed eletta luogo maggiormente attrattivo di tutto lo Stato. Milano è diventata una magnifica Città, e la sua crescita è nota in Europa e nel Mondo; Milano è una piazza dove poter creare una attività economica vedendola poi non solo sopravvivere ma crescere. Milano è incubatrice di esperienze artistiche e finanziarie. E Monza, se ci pensiamo con onestà, potrebbe essere una magnifica parte di Milano, e l'occasione della conferma del nuovo tracciato della metropolitana deve essere colta come unica, irripetibile e da mettere immediatamente a frutto.

La variante al PGT appena avviata dalla amministrazione comunale monzese dovrà con coraggio affrontare i temi illustrati, cogliendo le opportunità a disposizione; ci credo, ci spero, e continuo ad essere appassionato di urbanistica.

Fabrizio Bonafede

Buoni propositi

Respiro un'aria stantia, sarà la crisi economica e sociale che stiamo vivendo, sarà l'inquinamento che sempre più ci attanaglia e ci costringe a rinchiuderci in noi stessi, sarà il disimpegno collettivo che mi fa rimpiangere quegli anni settanta carichi di voglia di cambiamento e di partecipazione. Anche in città non c'è ombra di dibattito, non c'è visione, un'idea che possa farci guardare oltre, tutto rimane statico nell'immobilità culturale e troppo spesso nel degrado, ben differente lo spirito che animava i nostri padri nel dopoguerra della ricostruzione, nel bene o nel male la voglia di fare, di cambiare le cose di affermare nuovi modelli di vita.

Allora lancio questo appello ai colleghi del collegio e non: usciamo dai nostri studi e dedichiamoci un po' alla nostra città, noi che conosciamo esperienze avanzate e buone pratiche sia nostrane che internazionali, se non altro da poter importare.

Sappiamo come spesso si possono risolvere situazioni che sembrano imm modificabili per pigrizia culturale e abitudinarietà con interventi semplici e neppure troppo costosi avendo però il coraggio di dare un'inversione di rotta per un miglioramento della qualità della vita.

Mettiamoci a disposizione della società con idee e progetti che possano stimolare la desertificazione culturale e dare una speranza ai cittadini di poter migliorare il loro quartiere, la qualità del loro abitare.

Abbiamo grossi problemi legati all'inquinamento dell'aria: sarà il caso di iniziare a modificare il nostro modo di muoverci e di riscaldarci e prestare attenzione a temi quali lo sviluppo sostenibile e l'economia circolare, non mancano esempi di buone pratiche già realizzate in molti Comuni anche a noi vicini.

Abbiamo dei grossi problemi legati all'invasione del traffico con le conseguenze che ciò comporta sulla qualità della vita e dell'aria che respiriamo: vogliamo andare

avanti così o immaginare Monza tra le città che sperimentino nuove forma di mobilità urbana in attesa che l' agognata metropolitana possa risolvere anche le problematiche di trasporto con Milano?

Abbiamo grossi problemi legati alla disparità di servizi nei quartieri del verde per esempio, tra la parte nord di Monza con parco e Villa e quella sud : vogliamo contribuire a ripensare un riequilibrio delle varie parti migliorando le condizioni più svantaggiate, ad esempio attuando il parco della Cascinazza in termini di riqualificazione ambientale e di innalzamento della qualità dei servizi per i quartieri di S.Rocco-S.Alessandro -S.Donato- Cederna?

Abbiamo grossi problemi legati al recupero delle aree dimesse ex industriali, che non decollano: vogliamo considerarle secondo schematismi meno rigidi e più flessibili all'evoluzione del mercato ed alle esigenze di nuove polarità urbane da ricercare e valutare con competenza e visione rispetto alle obiettive necessità?

Abbiamo delle incredibili potenzialità sul patrimonio del Parco e della Villa reale, è in programma la redazione di un master plan e l'investimento di 55 milioni stanziati dalla Regione, non possiamo sottrarci dall'essere parte attiva nel proporre una visione ampia ed articolata su questi temi.

I casi concreti anche più puntuali sono molteplici, ne ho citati alcuni, ma tanti altri richiedono risposte adeguate a un città che intenda essere al passo con le esperienze più avanzate della contemporaneità. Il sistema dei grandi servizi urbani necessitano di una particolare attenzione: l'ospedale richiede una riforma sostanziale dell'accessibilità sia col mezzo privato che pubblico, l'università deve trovare opportunità di sviluppo nella nostra città oltre al polo di medicina che soffre di un isolazionanismo cronico, il sistema bibliotecario richiede un salto di qualità con adeguati spazi per la biblioteca centrale ed il completamento delle strutture di quartiere, il sistema dell'istruzione pubblica richiede una riqualificazione ambientale degli edifici scolastici e spazi annessi, l'arrivo della metropolitana a Betola, imminente, pone interrogativi su come riorganizzare da subito il sistema di mobilità per un efficiente raggiungimento.

-Il sistema del verde presenta situazioni di forte discontinuità nonostante le grandi potenzialità dell'asse nord sud (Parco-Cascinazza) ed est-ovest (Canale Villoresi), manca una progettualità di riqualificazione degli spazi pubblici, delle piazze e delle strade; il centro storico presenta ancora sacche di degrado (piazza Cambiaghi) e richiede maggiori connessioni con i quartieri a sud.

Credo che ci sia una esigenza di volontariato professionalizzato e creativo che faccia tesoro dell'esperienza che ognuno di noi ha accumulato, di un soggetto proattivo, ascoltante, proponente, con un rapporto più diretto con i cittadini e le loro rappresentanze per immaginare e ricercare le soluzioni migliori ai temi irrisolti della nostra città. Propongo che il Collegio si faccia promotore di una Laboratorio di idee e progetti sulla città (MonzaLab) che raccolga profes-

sionalità articolate e differenziate (non solo architetti ed ingegneri ma anche sociologi, psicologi, educatori, economisti, imprenditori), che sia in grado di ascoltare ed interpretare le istanze civiche e le potenzialità urbane, che lanci una campagna coraggiosa di elaborazione, raccolta e selezione di proposte da approfondire e sviluppare con le parti sociali e l'amministrazione della città, dando vita attiva a quell'Urban center che è rimasto nei nostri sogni.

Michele Faglia

Variante di PGT, un'occasione per Monza.

Trascorsi pochi mesi dall'insediamento dell'attuale Amministrazione Comunale circolavano voci dell'intenzione di apportare alcune modifiche allo strumento pianificatorio comunale. La delibera del 20/12/2018 riguarda proprio l'avvio del procedimento per la Variante del Piano di Governo del Territorio. Questa pubblicazione è stata da stimolo per approfondire la conoscenza dell'attuale strumento urbanistico, in particolare la relazione del "Documento di Piano", uno dei tre documenti che compongono il PGT, quello che, come prevede la Legge regionale N.12/2005, ha scadenza quinquennale.

Da una prima lettura, ci si rende subito conto che non emerge un'idea di città, non si percepisce cosa vuole diventare Monza nei prossimi anni, quali siano le ambizioni di una città a pochi chilometri da Milano. Quest'ultima considerata da sempre la capitale del nord, che negli ultimi anni ha avuto grandi trasformazioni urbanistiche, dall'area "Porta Nuova", di cui Cesar Pelli ha firmato il masterplan e progettato tre torri, il bosco verticale di Boeri, l'Unicredit Pavillon di De Lucchi, l'edificio Coima di Cucinella, oltre all'isola 8 di Cino Zucchi, la biblioteca degli alberi, etc. a "City Life", dove Libeskind, Zaha Adid e Isozaki hanno potuto esprimere tutta la loro creatività. Milano nel 2018 ha guadagnato, a pieno titolo, il quinto posto tra le città europee più visitate, oltre ad aver raggiunto la prima posizione a livello nazionale tra le città in cui si vive meglio (classifica stilata dal "sole 24 ore"). La Lombardia, inoltre, è risultata nel 2018 la regione più visitata d'Italia.

Ma ritorniamo a Monza e allo strumento urbanistico vigente, non è chiaro quale sia la vocazione di questa importante città, nel DDP viene fatta un'attenta analisi di quello che è stato il passato del capoluogo di provincia brianzolo, ma non è assolutamente chiaro quale sarà il suo futuro.

Uno dei temi di estrema attualità a livello globale è quello delle aree dismesse, la cessazione di molte produzioni industriali avvenuta negli ultimi decenni, dovuta a riconversione della produzione e/o delocalizzazione delle attività, ha generato il progressivo abbandono di intere aree e compendi immobiliari, divenuti, in alcuni casi, dimora di sbandati e senza fissa dimora. Vi sono quindi porzioni di territorio, di importanti dimensioni, che devono essere trasformate e a cui devono essere attribuite nuove destinazioni d'uso. Questa riconversione deve però avvenire in piena sinergia con il tessuto urbano consolidato. Una situazione di questa natura è un'ottima op-

portunità urbanistica, è possibile innescare un processo di trasformazione di un'intera città a consumo di suolo zero.

Nell'attuale DDP emerge chiaramente l'esigenza di dover recuperare le numerose aree in disuso e abbandonate, ma le idee sulla loro riconversione sono molto deboli, non si parla di incentivi o premialità, che potrebbero attirare l'attenzione degli operatori del settore per valutare seriamente la riqualificazione di queste aree. Aree che che spesso necessitano di costosi interventi di bonifica e diventano pertanto antieconomiche.

Non sono chiare le destinazioni d'uso, a parte la volontà di sviluppare il coworking, che tra l'altro in una città come Milano, con "copernico centrale" e "talent garden", solo per citarne alcune, è realtà in grande espansione da alcuni anni. Non è chiaro come Monza possa diventare attrattiva, con il recupero e lo sviluppo di queste aree.

Il tema della rigenerazione urbana è diventato ormai un imperativo sul quale convergono oltre agli architetti, anche altre categorie professionali tecniche e gli imprenditori del settore. Il tema è stato ampiamente dibattuto nell'ultimo congresso nazionale degli architetti, svoltosi a Roma nei giorni del 5-6-7 luglio 2018, a cui hanno partecipato oltre tremila colleghi.

Altro argomento trattato nel DDP è quello della rete dell'urbanità e della naturalità diffusa, non è chiaro quale significato abbia nella pratica, quale sia la trasformazione che si propone. Rischia quindi di rimanere un concetto astratto che genera disordine urbano. E' assodato, che alcuni piani urbanistici abbiano ingessato lo sviluppo di più di una città. E' successo per molteplici motivi, uno di questi è riconducibile a previsioni non realistiche, prive di lungimiranza politica, basate probabilmente più da scelte fine a se stesse, volute dagli amministratori pubblici in carica in quel particolare momento che volte a dare risposte alle reali esigenze urbanistiche. Altro motivo, sono le lungaggini burocratiche, l'iter di approvazione, che in alcuni casi ha portato ad approvare documenti ormai obsoleti. Da ultimo, ma non in ordine d'importanza, l'eccessivo numero di prescrizioni normative, aspetto assolutamente non marginale, che oltre a non lasciare alcuna libertà progettuale, ha generato lo stallo d'interesse porzioni di territorio comunale.

Le città sono nate ben prima che nascessero i piani urbanistici.

L'uomo ha avuto la necessità di avere un insediamento urbano, in cui concentrare le attività di una comunità già in epoca neolitica, esigenza nata con lo sviluppo dell'agricoltura e il conseguente abbandono delle abitudini nomadi. La disposizione dell'agglomerato di capanne, rispondeva a precisi intenti difensivi o simbolici. In seguito nacquero vere e proprie città in zone fertili in prossimità di grandi fiumi e vaste pianure, o in punti strategici come le vie di transito che favorivano le attività artigianali e commerciali.

I primi centri urbani sono nati in Mesopotamia, in Palestina, lungo il Nilo, nella vallata dell'Indo e in Cina.

Dopo le trasformazioni della civiltà Greca, quella Romana, il periodo Medievale e il Rinascimento, la rivoluzione industriale dell'ottocento ha portato uno stravolgimento della città, che fino ad allora era stata racchiusa nel perimetro delle mura.

Vi sono stati sventramenti dei centri storici, la separazione dei quartieri per ceti sociali, l'introduzione all'interno delle città di edifici produttivi, l'espansione in sobborghi. Nel '900 si sono sviluppati nuovi modelli abitativi come reazione alla crescita disordinata e senza qualità della città industriale, in particolare in Gran Bretagna si affermò il movimento "Garden Cities of Tomorrow", promosso da Ebenezer Howard, che propose un modello urbanistico, basato sullo spostamento verso la campagna, con la realizzazione di piccoli centri urbani decentrati nel verde caratterizzati dalla tutela delle qualità ambientali, dall'integrazione con il mondo rurale, dall'annullamento della rendita fondiaria e della speculazione attraverso la proprietà collettiva dei suoli. Le città dalla loro nascita hanno avuto esigenze differenti, per secoli sono state roccaforti che dovevano difendersi dal nemico, successivamente aperte agli scambi commerciali. Hanno però sempre avuto un ruolo ben preciso e una loro identità, ruolo e identità che non si riescono leggere nel concetto di "urbanità e naturalità diffusa".

Nell'attuale DDP, si parla di centro storico allargato, immagino s'intenda proporre una continuità dell'edificato e la salvaguardia di un'area più vasta di quella attuale, oltre che prevedere funzioni attrattive in varie parti del territorio cittadino e prevalentemente in aree considerate periferiche. Questo sviluppo, potrebbe essere realizzato con l'incremento del trasporto pubblico, che preveda orari delle corse legati alle varie attività, ad esempio spettacoli teatrali, musicali e varie attività culturali. Non è chiaro però come sarà considerato questo centro storico allargato, se vi saranno limitazioni negli accessi come avviene a Milano e in molte città italiane ed europee, se vi saranno zone destinate esclusivamente ai pedoni e se è stato valutato l'impatto sull'intera viabilità cittadina.

Il tema del trasporto pubblico diviene oltretutto ormai fondamentale, le ultime rilevazioni del livello di inquinamento, collocano Monza al terzo posto tra le città italiane con maggiore concentrazione di polveri sottili (PM10). L'approvazione del progetto di Metropolitana Milanese, con l'estensione della rete fino a Monza, deve sensibilizzare gli amministratori a pensare e realizzare una rete di trasporto pubblico cittadino al livello delle più grandi città italiane, se non di livello europeo. Quello del trasporto pubblico è un altro tema non adeguatamente affrontato negli ultimi anni, nonostante l'incremento di studenti e lavoratori che ogni giorno si recano in città.

Sempre nel DDP, viene affrontato il tema degli Ambiti di Trasformazione, che come accennato in precedenza, sono quelle aree che dovrebbero essere maggiormente proiettate al futuro. Lo sviluppo di questi ambiti dovrebbe cambiare volto alla città. Non si percepisce se sia stata fatta un'analisi di più ampio respiro per rendere queste vaste porzioni di territorio protagoniste nella realizzazione del Piano, se saranno sviluppate in modo avulso, come accaduto in passato o messe in relazione con le funzioni già presenti.

L'ultimo tema è quello dei parchi, si parla della realizzazione di dieci nuovi parchi. Conosciamo l'importanza di parchi e aree verdi negli agglomerati urbani, l'obiettivo di realizzare nuovi parchi è nobile e condivisibile. Nel DDP, non viene però descritta quale sia la loro caratterizzazione, se esista una relazione tra di

essi, se verranno messi a sistema creando una rete di parchi, se avranno una loro identità. Penso che un'opportunità di questo tipo sia da sfruttare con maggiore convinzione e con studi più approfonditi, anche in considerazione dell'importanza del parco della Villa Reale. In conclusione, storicamente le città sono nate senza alcuna pianificazione, hanno avuto ruoli importanti nello sviluppo delle arti, tra cui anche l'architettura, della cultura, del commercio, etc.. Da quando le città si sono dotate di un documento pianificatorio, non sempre hanno potuto raggiungere lo sviluppo previsto. L'insegnamento che dobbiamo cogliere è che occorre trovare il giusto equilibrio. Un piano urbanistico non deve essere un Piano Regolatore Generale con un diverso nome, che utilizza lo "zoning" come impianto principale e non deve essere eccessivamente prescrittivo, perché rischia di essere inattuabile. Auguriamoci che la variante del PGT di Monza possa trovare questo equilibrio, che questo documento possa dare le risposte ai problemi ancora irrisolti. Monza ha sempre avuto una sua identità, è stata una città elegante, attrattiva, a misura d'uomo, identità che sembra aver smarrito, speriamo che questo nuovo strumento aiuti questa città a ritrovare l'identità perduta. Monza è sicuramente l'autodromo, con il gran premio Italia e l'indotto ad esso correlato, la Villa Reale con il parco cintato più grande d'Europa e tutto quello che riuscirà ad offrire al pubblico, come mostre, eventi, etc., ma anche edifici medievali, musei, architettura contemporanea, cinema, teatro e prelibatezze culinarie.

Si sta presentando un'occasione per Monza, un'occasione che non può e non deve lasciarsi scappare, una città che deve tornare ad essere competitiva, che deve essere inserita nei principali circuiti turistici internazionali, come le più importanti città d'arte, che dovrà distinguersi da Milano, (ormai lanciata a diventare protagonista a livello europeo, e nella quale molte aziende multinazionali trasferiranno la loro sede, in ragione della Brexit), che dovrà trovare o ritrovare la sua identità. Questa variante di PGT, dovrà essere una variante di qualità, dovrà segnare la svolta e la rinascita di Monza.

Maurizio Benedetti

VISITE E VIAGGI

Crespi d'Adda

Crespi d'Adda è una frazione del comune di Capriate San Gervasio, in provincia di Bergamo. A renderla nota è il suo villaggio operaio, sorto sulle rive dell'Adda nel XIX secolo. Venne fondato da Benigno Crespi, illuminato imprenditore nel settore tessile, che volle dotare i suoi stabilimenti di abitazioni e servizi per gli operai e le rispettive famiglie. Il villaggio, ispirato ai modelli inglesi industriali del tempo, conobbe una notevole espansione grazie al figlio dell'imprenditore Silvio, che introdusse importanti innovazioni dal mondo anglosassone. Il complesso architettonico, sviluppatosi in alternativa ai tradizionali insediamenti urbanistici, offriva ai suoi fruitori tutti i servizi necessari alla vita di comunità, che veniva così



interamente organizzata.

Nel sito, annoverato dal 1995 tra i patrimoni dell'umanità dall'UNESCO, sono riconoscibili le abitazioni degli operai, che la rete viaria struttura ordinatamente in una maglia ortogonale; il villaggio ospita inoltre le dimore dei dirigenti, la scuola, il cimitero, l'ospedale, le strutture adibite allo sport e i luoghi destinati al tempo libero. La chiesa, in elegante stile rinasci-



mentale, conserva una particolarità degna di nota: è una copia quasi esatta di Santa Maria in Piazza a Busto Arsizio, città da cui proveniva la famiglia Crespi. A renderla differente, oltre al basamento, è l'assenza del campanile, volutamente sostituito da due elementi di grande valenza simbolica: la ciminiera e la casa padronale. La prima, presenza fortemente evocativa, si eleva snella tra i volumi delle due palazzine simmetriche; la seconda, in stile neogotico lombardo e immersa in un maestoso giardino, è un castello di quarantaquattro stanze, ciascuna contraddistinta da una tinta diversa.



La centrale idroelettrica, oggi gioiello di archeologia industriale, nacque nel 1909, in seguito ad un crescente fabbisogno di energia. Il nuovo impianto si affiancava così al precedente idromeccanico, alimentato dalle acque del vicino fiume. Crespi d'Adda, grazie all'intraprendenza del suo fondatore, conserva un primato d'eccellenza: divenne il primo villaggio illuminato da luce elettrica in Italia. L'impianto, in funzione fino al 2011, è stato restaurato dalla società Adda Energy: un importante intervento conservativo che ha interessato anche la casa del custode e l'edificio Enel. Al piano terra della centrale, impreziosito dalle ceramiche alle pareti e da un caldo parquet, si possono ammirare le tre turbine, gli imponenti alternatori e la sala quadri.



La fabbrica di Crespi d'Adda è articolata secondo quattro corpi principali, ciascuno dedicato ad una specifica fase produttiva: la filatura, la tessitura, la tintoria e i reparti complementari. L'opificio, dismesso dal 2013, versa in avanzato stato di degrado ed è stato oggetto di episodi di vandalismo. L'intervento di miglioramento intrapreso è finalizzato ad ospitare la sede del gruppo Percassi, affiancata da centri di ricerca e da un museo aperto al pubblico.

Il primo edificio che si incontra sulla sinistra, entrando nell'ingresso principale del complesso industriale, ospiterà lo headquarters aziendale. L'ampio spazio interno, suddiviso in 20 campate, sarà mantenuto aperto per diventare un funzionale open space, contraddistinto da diverse aree operative. Sarà conservata la struttura portante, con la caratteristica copertura a shed, i pilastri in ghisa e le capriate a vista. Ospiterà la sede del gruppo anche il fabbricato adiacente, che si sviluppa su tre livelli. Altri conduttori occuperanno invece ulteriori immobili del sito, tra i quali, la cosiddetta cattedrale: un vasto open space delimitato dalla copertura a botte e adibito un tempo alla tintura dei tessuti.

Il primo edificio a tornare in funzione è stata la ex portineria: dal 2016, per due anni consecutivi, ha ospitato le attività di BergamoScienza, il festival culturale di divulgazione scientifica. Nei suoi spazi, dedicati a De8 Architetti, lo studio che sta seguendo il progetto, si tengono importanti incontri sull'intervento in corso, illustrato anche da plastici architettonici.

Il cantiere si trova al momento in fase iniziale, con la demolizione dei tavolati e la messa in sicurezza dei luoghi. Il percorso intrapreso, complesso e costoso, richiederà molti anni.



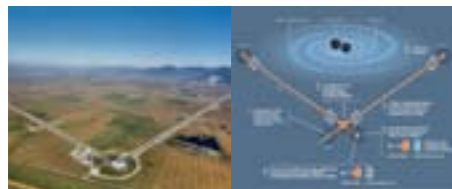
Siamo solo all'inizio, quindi, ma ciò che è stato avviato è un importantissimo cammino volto a valorizzare un ricco patrimonio culturale. Chi scrive ha avuto modo di approfondire queste tematiche in occasione di una visita organizzata lo scorso giugno dal Collegio degli Architetti e Ingegneri di Monza.

Tania Marinoni

(Articolo già pubblicato su arengario.net)

Pisa e Arzignano - Le onde gravitazionali

E se la Bibbia avesse ragione? Per intanto, e per la prima volta dopo cent'anni, sembra proprio dimostrato che Einstein con la sua Relatività generale ci avesse azzeccato in pieno. Ma andiamo per gradi. Con il Collegio degli archingegneri (degli architetti e degli ingegneri di Monza intendo), oltre naturalmente ad una meravigliosa villa medicea, siamo andati a visitare Virgo, la mega antenna delle dimensioni di tre chilometri nelle due direzioni, che,



assieme a due consorelle americane, studia le onde gravitazionali.

Ci ha guidati il monzese Federico Ferrini, eminente fisico, già direttore del centro e da marzo chiamato a dirigere il Cherenkov Telescope Array Observatory (CTAO), l'ambizioso programma della fisica astro-particellare che ha l'obiettivo di aprire nuove vie di conoscenza dell'Universo con la realizzazione del più grande telescopio per raggi gamma al mondo. Nel Centro che ospita VIRGO, e che fa parte dell'Osservatorio gravitazionale europeo (EGO), nulla è segreto, si può fotografare tutto, certo che con l'accompagnamento di Ferrini abbiamo potuto visitare anche le gallerie dove nelle tubazioni lunghe tre chilometri corrono i raggi laser, cuore del sistema.

E Ferrini, peraltro abituato alla divulgazione, ha spiegato ai visitatori, quasi completamente a digiuno di nozioni di tal fatta, gli scopi e gli sviluppi del progetto fino alla scoperta epocale del settembre 2015, che rap-

presenta la prima conferma sperimentale della teoria della Relatività generale di Albert Einstein. E gli ignoranti qualcosa sono riusciti a capire.



La teoria di Einstein ipotizza in tutto l'universo un campo gravitazionale creato dalla stessa presenza dei corpi celesti, che lo modellano in base alla loro massa ed alla loro velocità. Un campo non stabile ma che si modifica lentamente e, soprattutto, con continuità.

Quando si verificano fenomeni che provocano fortissime emissioni di energia, esplosioni cosmiche si potrebbero chiamare, vengono emesse delle onde che interferiscono con il campo gravitazionale propagandosi in ogni direzione.

VIRGO, e i due interferometri americani del progetto LIGO, si propongono di rilevare queste perturbazioni del campo gravitazionale. E gli ideatori del progetto, tre fisici americani, sono stati insigniti del Premio Nobel per la fisica 2017.

Questi interferometri constano essenzialmente di un generatore di raggi laser, raggi che vengono suddivisi in due fasci ortogonali e convogliati in due tubi di acciaio tenuti a vuoto quasi assoluto, con speciali rivestimenti e modalità costruttive, che dal punto di emissione vanno per tre chilometri in due direzioni ortogonali, vengono poi riflessi e, tornati al punto di partenza, interferiscono fra loro.

Di norma, in assenza cioè di fenomeni macroscopici che provocano l'emissione di queste perturbazioni, i due raggi, rigorosamente uguali, interferiscono e si annullano.

Invece nell'attimo dell'arrivo di una perturbazione di tal genere, fortissima nel punto di emissione ma infinitesima alle distanze astronomiche, le lunghezze d'onda dei raggi laser vengono modificate, in modo infinitesimale ma differente nei due rami perpendicolari. Lo scopo degli interferometri è di rilevare il passaggio di questa "onda anomala". Discorso semplice in via teorica ma di una difficoltà di realizzazione estrema; infatti, per poter riscontrare eventuali anomalie, la stabilità e l'esattezza degli strumenti di misura devono essere spinte ad un limite incredibile, basti pensare che devono misurare lunghezze d'onda di una grandezza di 0,000000000000000000000001 metri (10 alla -22), dell'ordine di grandezza dei nuclei degli atomi. Si tratta degli strumenti più precisi che siano mai stati costruiti, e ci sono voluti anni per arrivarci.

Finalmente nel settembre 2015 due delle tre antenne, Virgo e quella di Seattle (la terza non era in funzione), captano delle onde anomale, cioè una variazione anomala del

campo gravitazionale e determinano che derivano da un enorme sprigionamento di energia avvenuto a "soli" 1 miliardo e 300 milioni di anni luce di distanza (avvenuto cioè 1.300.000.000 di anni fa ed arrivato adesso sulla terra) dove due buchi neri, aventi ciascuno una massa circa 30 volte quella del Sole, si sono "rincorsi", arrivando ad una velocità prossima a quella della luce, fino a fondersi in uno solo.

Due piccioni con una fava, commenta Ferrini, in quanto oltre alla fondamentale scoperta di queste onde gravitazionali, che confermano la teoria della Relatività generale di Albert Einstein, si è appreso molto sui fantomatici black holes, i buchi neri, di cui si conosceva l'esistenza ma poco di più, "e invece questa volta li abbiamo beccati".

Una delle conseguenze della teoria di Einstein è che per una persona che viaggiasse alla velocità della luce il tempo resterebbe fermo; e la velocità della luce è considerata appunto un limite insuperabile.

E se non lo fosse? Se si potesse superare questo limite? Il tempo andrebbe indietro e i morti risorgerebbero, come afferma la dottrina escatologica di tutte le chiese cristiane, confermando un concetto preesistente nell'ebraismo ed affermato anche dall'Islam. Ma dove potrebbero trovar posto questi miliardi di persone risorte?

Questo non è certo un problema se si tiene presente che il solo universo osservabile ha un diametro di 46 miliardi di anni luce che corrisponde a 1.000.000.000.000.000.000 di volte il diametro della Terra...

Franco Isman

(Articolo già pubblicato su arengario.net)

Il santuario di Lovere



Bartolomea Capitanio nasce a Lovere nel 1807 da un'agiata famiglia di imprenditori e sente di essere chiamata ad esercitare quella "benevola carità che Gesù Cristo ha esercitato nel corso della sua vita fino a morire per la nostra salvezza...". Decide quindi di fondare un istituto che avesse per fine proprio le opere di misericordia e nel 1832 dà inizio al suo progetto ritirandosi in un'umile abitazione (il conventino) presso l'ospedale di Lovere assieme alla sua prima compagna Caterina Gerosa, molto più anziana essendo nata nel 1778 e, oserei dire, in posizione subalterna, e lì iniziarono a dedicarsi all'assistenza agli ammalati e all'educazione delle fanciulle. Bartolomea Capitanio muore di tisi pochi mesi dopo la fondazione. Ma il seme attecchì e nove anni dopo presero i voti le prime nove postulanti dando formalmente inizio alla nuova congregazione che as-

sunse il nome di suore di Maria Bambina. La congregazione si sviluppò rapidamente in Italia (a Monza gestiscono un asilo ed una scuola superiore) e in tutta Europa, ma anche nelle Americhe, in Africa e in Asia. A fine 2005 la congregazione contava 5.068 religiose in 447 case, ci informa Wikipedia.

Bartolomea Capitanio e Caterina Gerosa furono proclamate beate nel 1926 e poi sante da Pio XII nel 1950.

Nel 1926, dopo la beatificazione delle fondatrici dell'ordine, le suore decisero di costruire una cappella affidando l'incarico a don Spirito Maria Chiappetta, ingegnere e architetto prima che sacerdote. Prima nel senso letterale del termine, infatti don Chiappetta aveva avuto la vocazione ed era stato ordinato sacerdote a 56 anni, nella piena maturità sia



anagrafica che professionale, quando aveva già realizzato importanti architetture sacre. Perché il Chiappetta, come i grandi architetti del Rinascimento, era un progettista completo e sue erano sia la concezione dell'opera che la realizzazione statica.

Il santuario, anzi la piccola basilica, doveva sorgere in adiacenza al convento dove avevano vissuto ed erano morte le due sante fondatrici dell'ordine, al posto della piccola cappella originaria. Era chiaro che si trattava di una scelta pericolosa in quando il terreno, con una notevole pendenza, aveva già manifestato in passato fenomeni di smottamento. Prevalse la motivazione sentimentale e religiosa: lì era nato l'ordine delle Suore di Maria Bambina e lì doveva nascere il santuario.

Il progettista cercò di realizzare un'opera il più possibile leggera, le volte in particolare anziché essere costruite, come sempre, in mattoni furono realizzate in mattoni forati, di recente introduzione in edilizia, molto più leggeri ma altrettanto meno resistenti.

Nonostante questo, negli anni successivi alla guerra mondiale cominciarono a manifestarsi assestamenti del terreno, piccoli ma comunque tali da provocare lesioni nelle strutture, e subito si cercò di porvi rimedio con iniezioni di consolidamento del terreno e con l'infissione di corti pali inseriti sotto le fondazioni del conventino attraverso cunicoli scavati a mano e con l'ausilio di martinetti di contrasto.

Negli anni Novanta del secolo scorso le lesioni erano tali da compromettere addirittura la stabilità del santuario, soprattutto per l'eccentricità del carico sulle quattro colonne che reggevano la cupola.

A questo punto, nel 1998, il difficile incarico di "tenere in piedi" la chiesa fu affidato all'ingegner Danilo Campagna della MSC associati di Milano.



Senza entrare nei particolari degli interventi, diciamo che si creò una netta separazione fra l'edificio del convento e l'adiacente santuario con due distinti sistemi di sottofondazioni e di martinetti idraulici di contrasto per correggere i cedimenti differenziali delle strutture: manuali quelli del convento, completamente computerizzati quelli sotto il santuario.

Nel 2007, nelle iniziali procedure per il sollevamento del santuario, si parla di pochi centimetri, ci si accorse che ciò risultava impossibile per la parte più a valle: fermo dei lavori, sondaggi, carotaggi esplorativi. Si scoprì che in quella zona, per pareggiare le originarie balze del terreno, era stato fatto un grande getto di calcestruzzo magro, sostanzialmente appeso alla platea di fondazione, e che questo, con il suo elevatissimo peso, impediva appunto il sollevamento di quella zona. A questo punto si dovettero eseguire lavori davvero ingenti con lo scavo di gallerie, l'esecuzione di carotaggi orizzontali quasi adiacenti l'uno all'altro ed il distacco definitivo di questo getto con un filo elicoidale diamantato, come nelle cave di marmo. Il tutto con l'ulteriore difficoltà di drenare continuamente l'acqua di raffreddamento degli utensili affinché non andasse a peggiorare ancora le caratteristiche meccaniche del terreno profondo, quello interessato dai lenti ma progressivi assestamenti.

Oggi, dopo l'ultimazione dei lavori nel 2013, vi sono 66 martinetti manuali sotto il convento e 123 martinetti su altrettanti micropali infissi nel terreno sottostante il santuario. Questi sono gestiti mediante un sistema di 25 gruppi indipendenti di pompe elettro-idrauliche, con regolazione micrometrica dei sollevamenti, governata a computer mediante una rete di strumentazioni di controllo (tazze livellometriche, estensimetri elettrici, inclinometri e mire topografiche - per i tecnici). Annualmente si procede alla compensazione degli eventuali cedimenti occorsi nel periodo, garantendo così l'esercizio in sicurezza sia del santuario che del convento.

Il santuario è interamente rivestito in granito rosa, le colonne all'interno sono realizzate con i più bei marmi sia italiani che provenienti da diverse parti del mondo, gli scaloni di accesso sono decorati da mosaici della Scuola Vaticana ed parapetti sono fusi in bronzo su modelli di Giovanni Manzoni.

L'interno a croce greca a tre navate presenta una slanciata volta a crociera sorretta da quattro colonne e decorata da mosaici. E poi i grandi affreschi dell'abside, i quadri, le vetrate, la Via Crucis, il pulpito, i confessionali, l'altare maggiore, il crocifisso: tutti di importanti artisti e splendida fattura.

Insomma, il santuario di Lovere è davvero un piccolo gioiello architettonico, ma anche di avanzata tecnica ingegneristica.

Franco Isman

Visita dell'ottobre 2018 con il Collegio degli architetti e ingegneri di Monza, di seguito a quella alla Wood Beton Factory di Corzano. Si ringrazia l'ing. Danilo Campagna anche per le precisazioni tecniche suggerite. (Articolo già pubblicato su arengario.net)

APPUNTAMENTI

"Serate a tema"

Prosegue il ciclo delle "Serate a tema", i consueti appuntamenti del Collegio che ci danno l'opportunità di ritrovarci insieme per parlare della nostra professione, di architettura e di territorio.

Negli ultimi anni le "serate a tema" si sono svolte allo Spazio Garibaldi, in piazza Garibaldi 2-4 a Monza, in un luogo privato messo a disposizione dei soci gratuitamente. In questo modo, è stato possibile proporre tanti eventi, senza pesare troppo sul bilancio del Collegio. Di seguito trovate l'elenco di quanto è stato proposto nell'ultimo anno; se avete degli argomenti interessanti, vi invitiamo a contattare la Segreteria del Collegio in modo da poterli approfondire insieme nei futuri appuntamenti.

Serate a tema :

1 febbraio 2018

"I Giardini Arciducali di Monza tra ricerca, esiti e ricostruzione virtuale"

con arch. Marina Rosa e Guido Bazzotti, computer grafico, Spazio Garibaldi
> Piazza Garibaldi 2,4, Monza

8 febbraio 2018

"Tessere l'architettura"

con arch. Benedetta Tagliabue Miralles
> Spazio Garibaldi - Piazza Garibaldi 2,4, Monza

14 marzo 2018

"Il progetto di ri-generazione di Crespi d'Adda"

Riflessione sul ri-uso e sul concetto di eredità culturale e bene culturale con Giorgio Ravasio, Mauro Piantelli e Danilo Campagna

> Spazio Garibaldi - Piazza Garibaldi 2,4, Monza

10 maggio 2018

"Il mestiere del padre"

Proiezione del film documentario dedicato a Pierluigi Ghianda

> Spazio Garibaldi - Piazza Garibaldi 2,4, Monza

20 settembre 2018

“*Negoziando la città. L'uso delle convenzioni edilizie e urbanistiche nella ricostruzione di Milano nel secondo dopoguerra*”

con Nicole De Togni, Ph.D. in Storia dell'architettura e dell'urbanistica

> Spazio Garibaldi - Piazza Garibaldi 2,4, Monza

4 ottobre 2018

“*Il lavoro di consolidamento strutturale del Convento e Santuario di Lovere*”

con Alessandro Aronica e Danilo Campagna, Studio MSC Associati, Milano

> Spazio Garibaldi - Piazza Garibaldi 2,4, Monza

15 novembre 2018

“*Nella progettazione di spazi di vita è giunta l'ora di dare più spazio alle orecchie*”

con Ing. Massimiliano De Angelis

> Piazza Garibaldi 2 - 4, Mon

ARTE E ARCHITETTURA

I Giardini arciducali: un'importante scoperta e uno straordinario lavoro di ricerca

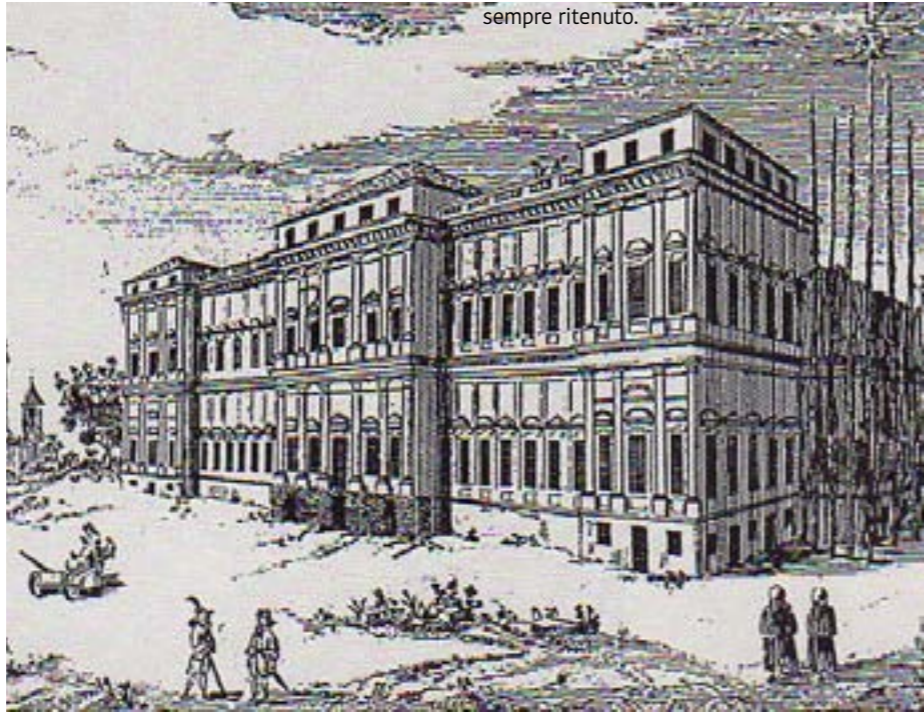
Giovedì 1° febbraio il Collegio degli architetti e ingegneri di Monza ha organizzato la presentazione di un'avvincente ricerca condotta sui Giardini arciducali della Villa Reale.



Ad illustrare questo importante studio è l'architetto Marina Rosa, per molti anni direttore della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Milano ed esperta in restauro conservativo. Assieme ad un team di esperti, ha ricostruito la storia dell'impianto vegetale della reggia, rendendolo facilmente fruibile, grazie ad una ricostruzione 3D della Villa e del contesto. Lo studio, a carattere prettamente multidisciplinare, viene condotto sulla base di documenti da tempo disponibili all'archivio di stato di Milano, ma che in questa occasione divengono oggetto di un'interpretazione inedita.

Marina Rosa e la professoressa Virginia Ricci si trovano a Vienna, per condurre una ricerca sulla città, quando si imbattono in alcuni documenti che destano la loro curiosità. Si tratta di incisioni senza data né autore: opere che non sono delimitate nemmeno dalla cornice. Il soggetto raffigurato è la Casa di campagna dell'arciduca Ferdinando a Monza.

Di fondamentale importanza per le studiosi è l'incontro con l'ingegner Tagliabue: il profes-



sionista, grande appassionato di Monza e della Villa, possiede infatti un diario appartenuto a Giacomo Mercoli, in cui furono annotate le fasi realizzative del set di incisioni. Queste opere, senza alcun riferimento, attribuite a Giuseppe Piermarini, sono ritenute da sempre un elaborato progettuale. Ma le ricercatrici appurano che in realtà costituiscono una serie di stati di fatto. La tematica è di grande interesse e l'architetto Rosa costituisce subito un team: nel gruppo di studio entrano l'ingegner Tagliabue, l'agronomo Giorgio Grassi, il computer grafico Guido Bazzotti, cui si deve la ricostruzione 3 D, e Rossella Redaelli, che ha curato la stesura dei testi della ricerca. Il lavoro ha inizio dall'esame dei libri di cassa nei quali tutto è stato annotato con estrema cura: dall'approvvigionamento dei materiali, alla data dello scavo. La realizzazione della Villa e del verde che la circonda è interamente documentata in quelle preziose pagine. Analizzando il sistema della Villa e del contesto si notano due centri principali: da un lato si erge il costruito, dall'altro si estendono i giardini e il paesaggio. Nei documenti gli elementi fondamentali del contesto sono contraddistinti con le lettere maiuscole dell'alfabeto: A, designa il giardino “grande”, B indica quello all'inglese. Con C si identifica, invece, il giardino basso, con D i boschi, mentre con E i distretti. I giardini hanno conosciuto due fasi principali di sviluppo e due stili differenti li caratterizzano: il barocco e la nuova moda importata dall'Inghilterra.

La prima fase, che va dal 1777 al 1785, ha visto la realizzazione del giardino formale; la seconda, che è successiva ad un periodo di stallo, si estende dall'ottobre 1787 al giugno 1791: in questi anni si arriva al completamento del giardino formale e alla realizzazione di quello all'inglese. Quest'ultimo, dunque, non è contemporaneo della Villa, come vuole la definizione stessa, ma sorge in un momento successivo: addirittura dieci anni dopo la costruzione della reggia. La preziosa documentazione curata da Piermarini, quindi, testimonia, in una tavola dello stato di fatto, come apparivano i giardini nel 1784 e non rappresentano un progetto, come invece si è

Quando Luigi Canonica presenterà il primo progetto del Parco, riterrà opportuno intervenire anche sulla Villa, perché il sistema sia coerente nella sua interezza. La campagna entrerà a far parte del giardino e ne costituirà un elemento di grande rilevanza.

La necessità di rendere facilmente fruibili i risultati cui il team di studiosi è pervenuto, ha portato alla realizzazione di un modello in 3 D della Villa Reale e del suo impianto vegetale. Quello che si ammira attraverso la ricostruzione è lo stato dell'opera del 1791. Un lavoro, quello svolto da Guido Bazzotti, che fin dall'inizio si è dimostrato impegnativo e ambizioso: è stato intrapreso con grande professionalità, attraverso lo studio delle essenze e delle relative dimensioni. E' poi proseguito con la verifica delle superfici, spingendosi fino alla definizione dei materiali.

Una ricostruzione curata nel dettaglio, di grande valore e rilevanza, che assieme alla ricerca condotta da tutto il team, si rivela un contributo importantissimo alla conoscenza della storia della Reggia e di Monza.

Tania Marinoni

(Articolo già pubblicato su arengario.net)

Negoziando la città

Le convenzioni in urbanistica sono strumenti finalizzati a disciplinare il corretto utilizzo del territorio attraverso la collaborazione tra la Pubblica amministrazione e i privati. Costituiscono degli accordi stipulati tra le due parti, siglati davanti ad un notaio; spesso, tuttavia, sono state lette in chiave opportunistica a scapito della collettività.

Se negli ultimi decenni questa interpretazione è stata avvalorata da diversi episodi, è possibile affermare che le convenzioni operano esclusivamente al servizio del potere privato, oppure questo leitmotiv è una maldestra generalizzazione? Il tema è oggetto della tesi di

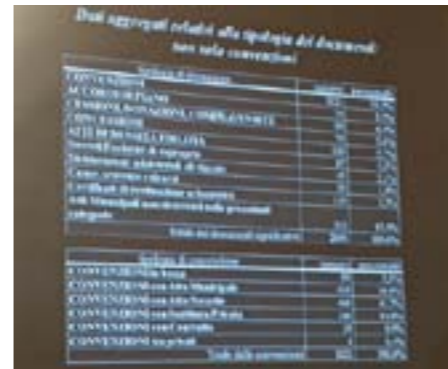
dottorato in Storia dell'architettura e dell'urbanistica di Nicole De Togni, presentata giovedì 20 settembre al Collegio degli Architetti e Ingegneri di Monza.



La ricerca condotta dalla studiosa si concentra su Milano, una città emblematica, che ha incarnato le aspettative in tema di pianificazione del territorio durante gli anni del secondo dopoguerra. Il campo d'osservazione non si estende all'intero tessuto urbano, ma viene ristretto ad un elemento specifico nel dibattito disciplinare: il centro storico.

Alla fine del conflitto mondiale Milano, distrutta da una serie di bombardamenti che colpirono gli edifici simbolo della città, attribuisce alla ricostruzione anche un forte valore sociale. Nell'immediato dopoguerra, quindi, il capoluogo lombardo diventa sede di un importante ed intenso dibattito sulle modalità con cui affrontare un processo carico di aspettative; proprio in questo periodo ospita gli architetti più aperti alle sollecitazioni europee e gli intellettuali all'avanguardia in materia di pianificazione. Eppure, in meno di dieci anni, si inizia a parlare di occasione mancata e di modernità tradita.

Per redigere il nuovo Piano Regolatore Generale di Milano si riuniscono le menti più vive dell'architettura italiana e viene indetto un concorso. Tuttavia, al termine della gara non si ha un vincitore, ma una rosa di idee che vengono in parte recepite dalla commissione comunale preposta all'elaborazione del nuovo piano. Il documento, che in una prima adozione nel 1948 riceve numerose osservazioni, è approvato solo nel 1953, dopo un processo durato otto anni. Questo periodo di “interregno” vede la totale assenza della normativa di salvaguardia e l'ininterrotta validità delle convenzioni relative al piano precedente, nonostante queste non avessero più corrispondenza in quello nuovo. E' in tale lasso di tempo, estremamente critico, che Vercelloni sviluppa il concetto di modernità tradita.



La rivista Urbanistica propone diverse monografie sul piano di Milano; anche Casabella de-

dica molto spazio alla tematica, attribuendo validità alla narrazione, tuttora in auge, che vede un gruppo di architetti illuminati, schierati contro una grande ignoranza e l'inosseranza delle prescrizioni esercitata dai privati. Le convenzioni sono quindi strumenti elaborati ad esclusivo vantaggio dei privati?

Esse, nonostante non siano state ancora regolamentate, vengono invocate fin dall'inizio del Novecento: non nascono quindi nel secondo dopoguerra. Tuttavia, il ruolo dei privati non è stato mai definito fino al 1942, anno in cui si disciplinano gli interventi edilizi con la legge urbanistica n. 1150. La nuova normativa vede attuazione con il piano regolatore del 1953, che in questo aspetto si rivela uno strumento inedito: fino ad allora, infatti, il Piano Albertini regolava solo la maglia stradale, prescrivendo la massima altezza degli edifici in relazione alla larghezza delle strade. Ma le convenzioni non sono ancora regolamentate e per giungere a ciò occorrerà attendere il 1967. Nell'immediato dopoguerra, quindi, questi strumenti non sono disciplinati e in qualche caso avvantaggiano i privati a danno della collettività.

La minuziosa ricerca di Nicole De Togni, condotta con rigore scientifico, dimostra tuttavia che l'interpretazione secondo cui le convenzioni nascono negli anni Cinquanta per agevolare la speculazione è errata. In alcuni casi si dimostrarono molto utili ed efficaci per questi fini, ma non furono elaborate per infrangere il corpo normativo. Al contrario, questi strumenti urbanistici agevolano la collaborazione tra Pubblica amministrazione e privati, nonché l'osservanza delle normative, grazie ad un iter procedurale snellito proprio dalle convenzioni stesse. A questa conclusione Nicole De Togni giunge al termine di un'attenta analisi, condotta sulla documentazione offerta dall'Archivio di Stato di Milano. Un lavoro oggettivo, che sceglie il capoluogo lombardo come campione di indagine: proprio qui, infatti, il professionismo colto ha apportato un grande contributo nel dibattito incentrato sulle trasformazioni territoriali urbane del dopoguerra, alimentando quella speranza che tuttavia sfocerà presto in un'amara delusione.

Tania Marinoni

(Articolo già pubblicato su arengario.net)

Pierluigi Ghianda, “poeta del legno”

Il Politecnico di Milano ricorda, grazie ad una mostra visitabile fino a giugno, Pierluigi Ghianda, ebanista e prototipista brianzolo di fama internazionale. In concomitanza con l'evento, giovedì 10 maggio 2018 il Collegio degli Architetti e Ingegneri di Monza ha commemorato allo Spazio Garibaldi il grande maestro con la proiezione del documentario “Il mestiere del padre”, girato da Mauro Donzella e realizzato dal “Centro sperimentale di cinematografia italiana”. Durante l'iniziativa è stata salutata calorosamente la presenza di una delle figlie di Ghianda, che ha portato una testimonianza diretta della rilevanza culturale sottesa nell'opera del padre ed ha anche esposto diversi manufatti da lui realizzati: pezzi di grande suggestione ed evocativi

della tradizione artigianale che ha arricchito per decenni la Brianza.

Da due secoli la Bottega Ghianda opera sul territorio locale come eccellenza dell'arte ebanistica.



E' tra queste mura che Pierluigi, ancora fanciullo, viene introdotto e guidato dalla mano della madre, una vera e propria matriarca alla quale il maestro deve il suo imprinting creativo.

L'amore per il legno e la grande abilità nel saperlo interrogare lo portano ad instaurare un dialogo intimo con i progettisti, in un rapporto di armoniosa sinergia. Ghianda lavora spesso all'estero, a New York, a Parigi, ma viaggia anche per cercare pezzi rari e per conoscerne la lavorazione nella terra d'origine, come avviene, ad esempio, in Giappone. La grande maestria affianca il suo nome a quello di illustri architetti contemporanei e Gae Aulenti lo considera il maggiore ebanista vivente. La sua capacità di coniugare tradizione e sperimentazione lo rendono un valido collaboratore di noti designer come Gio Ponti e Cino Boeri. La grande sensibilità artistica che lo contraddistingue gli consente di vedere il legno come un elemento pregiato in tutte le sue parti e di considerarlo un dono di Dio. Per questo ogni asse deve essere preservata dallo spreco, elevata alla purezza delle forme ed alla perfezione riscontrabile al tatto. L'unicità che caratterizza il materiale appartiene anche al prodotto finito: pur realizzando il medesimo oggetto, infatti, non si ottengono mai pezzi identici, ma sempre irripetibili. Amare il legno significa per il maestro rispettarne la silenziosa vocazione impressa nelle sue venature e ascoltare la voce caratteristica dell'albero che l'ha donato.

Pierluigi Ghianda è stato un grande cultore di questo splendido materiale, un profondo conoscitore delle sue sfumature e del suo profumo; è stato un artista, che scorgeva nel legno il prodotto finito, esattamente come i grandi scultori scorgevano in nuce nel marmo i loro capolavori immortali.

Scomparso recentemente, il maestro ha assistito al cambiamento culturale che ha visto nell'affermazione del progresso tecnologico un'allarmante perdita di qualità degli elementi d'arredo. I tempi sempre più contratti, che la società impone, condannano definitivamente l'artigianato all'estinzione. La filosofia che oggi domina il mondo della produzione risulta incompatibile con la cura profusa in ore di lavoro per raggiungere l'eccellenza: il ricco patrimonio culturale, coltivato per decenni dalla Bottega Ghianda, rischia di andare perduto. Per questo risultano preziosissime le numerose iniziative organizzate in ambito accademico ed indirizzate specialmente ai futuri designer.

Al termine della proiezione, si sono potuti ammirare, ma soprattutto toccare ed accarezzare, i numerosi oggetti esposti che nel legno recano impressa la loro identità e testimoniano la lunga

tradizione dell'opera di Ghianda. Splendidi manufatti che suscitano nelle mani di chi li esamina la curiosità e lo stupore dei fanciulli. Di fronte alla purezza delle linee e all'eleganza delle forme si ascolta, rapiti, la poesia della realizzazione. Oggetti che nelle piccole dimensioni e nella semplicità delle loro fattezze narrano l'affascinante storia della lavorazione: dall'intuito, all'ideazione, alla precisione che forgia ogni singolo dettaglio.

Tania Marinoni

(tratto da *Arengario.net* <http://arengario.net/misc/misc228big.html>)

Lilly Reich: all'ombra di Mies van der Rohe

Anche se Lilly Reich (1885 -1947) ha contribuito al progetto di alcuni tra i più eleganti pezzi d'arredo del novecento e a quello di straordinari interventi di interior, il suo nome è ancora sconosciuto ai più. Su di lei, infatti, non esistono libri in italiano ed anche quelli in altre lingue sono pochi. Inoltre è raramente menzionata nei testi di storia dell'architettura e del design, e neppure viene data la giusta importanza al suo contributo ad opere spesso attribuite al solo Mies van der Rohe. Eppure Reich è stata una delle poche donne ad aver insegnato al Bauhaus e la prima a far parte del Consiglio del Deutscher Werkbund (DWB); ha inoltre lavorato in tandem con due mostri sacri: con Josef Hoffmann a Vienna e poi con Mies, del quale è stata compagna per un tratto di vita.

Reich ha anche il merito di aver salvato dalla distruzione disegni e fotografie dei progetti del periodo tedesco di Mies van der Rohe, prima che venissero distrutti nei bombardamenti della seconda guerra mondiale. Affidò infatti 3.000 lavori di Mies e 900 suoi ad un'amica che li nascose nella propria casa di campagna. Al termine del conflitto, poiché la casa si era venuta a trovare in Germania Est, i disegni rimasero inaccessibili ancora per decenni e soltanto nel 1964 Mies ne poté negoziare il riscatto, li donò poi al MoMA salvandoli così dall'oblio. Nel 1908, Reich lasciò Berlino per Vienna, dove studiò con Hoffmann alla Wiener Werkstätte, collaborando con lui alla serie Kubus.



Al suo rientro in patria, nel 1912, iniziò ad occuparsi di allestimenti, mettendo a punto un rivoluziona-

rio criterio espositivo, in cui il visitatore non era più inteso come riguardante passivo, ma era coinvolto a partecipare dei prodotti o della loro genesi. Così, nel 1926, chiamata ad allestire uno stand alla Fiera di Francoforte, fece dei telai meccanici in funzione i protagonisti dell'esposizione, non solo per mostrare al pubblico il processo di produzione industriale dei tessuti ma anche per dimostrare la conciliabilità del binomio arte/industria, allora al centro del dibattito fra gli artisti del Bauhaus, al quale lei partecipò fattivamente.

Divenuta membro del DWB nel 1912, ne scalò presto le vette e il 25 ottobre 1920 entrò a far parte del Consiglio di amministrazione, prima donna a rivestire questa carica, con il ruolo di responsabile dell'allestimento delle grandi esposizioni.



Queste prestigiose investiture se le era conquistate sul campo, progettando abiti, tessuti e vetrine per negozi, arredamenti e allestimenti, spesso pubblicati sulle principali riviste tedesche di settore. Nello stesso 1912 aveva anche ottenuto l'incarico di responsabile delle mostre del DWB dedicate alle abitazioni moderne e tra il 1921 e il 22 curò due mostre di Arte Applicata tedesca negli Stati Uniti, che le ottennero la promozione a capo dell'organizzazione e della progettazione delle fiere DWB. Si trasferì allora a Francoforte, dove conobbe Mies van der Rohe, da poco eletto vicepresidente del DWB e stabilì con lui un sodalizio personale e lavorativo che durò fino a quando Mies non emigrò negli Stati Uniti.

Nel 1925, Mies progettò con lei lo stand AEG alla fiera di Stoccarda, dove Reich mise in scena gli elettrodomestici e le caldaie come fossero state sculture. Il loro primo progetto comune di grande rilievo fu lo Stuttgart Weißenhof 1927, Die Wohnung, la mostra di architettura dimostrativa organizzata dal DWB, dove Reich collaborò sia al disegno degli interni dell'appartamento ideato da Mies che a quello di una sala di vetro, il cui scopo era dimostrare al pubblico l'efficacia dell'impiego di materiali fragili come il vetro in ambienti domestici e lavorativi. Questo spazio quasi metafisico costituiti di fatto la premessa ai futuri capolavori progettati da Mies e da Reich, quali Villa Tugendhat a Brno del 1928 e il Padiglione Tedesco a Barcellona del 1929, dove i due maestri hanno reso evidente che la configurazione di un ambiente può essere definita dal materiale impiegato o dagli oggetti d'arredo in esso contenuti, senza necessariamente dover ricorrere alle pareti.

Un altro progetto comune dello stesso anno, a Berlino, è stata la mostra Caffè velluto e seta, in cui Reich ha dato prova delle proprie eccelse capacità nel concepire gli ambienti espositivi, mirate,

con la semplificazione degli stand e la loro riduzione all'essenziale, ad esaltare il plasticismo degli oggetti esposti. A Mies spetta invece l'aver creato, come sua prerogativa, lo spazio indiviso. Merito di Lilly è anche l'elegante cromatismo giocato nella combinazione di giallo dorato, velluto nero inchiostro con tenda di seta rossa, in omaggio ai colori della Repubblica di Weimar.



Nonostante quella mostra fosse dedicata alla moda femminile, per la prima volta il grande pubblico poté provare i mobili in acciaio tubolare dei quali aveva sentito parlare o di cui aveva letto sulle riviste, e l'esperienza ha avuto un enorme successo.

Lilly Reich, infatti, aveva acquisito nel tempo una notevole competenza nell'impiego delle moderne tecnologie e nell'uso dei nuovi materiali industriali e tra questi ha da subito prediletto il tubolare d'acciaio, con cui ha progettato diversi arredi, unica donna in quello scorcio di secolo, oltre a Charlotte Perriand.

Christiane Lange, nel suo studio del 2007 ricorda che Mies non ha realizzato alcun mobile di successo prima e dopo la sua collaborazione con Lilly Reich.

E questo fa riflettere.

Nel 1931, poi, Philip Johnson incaricò Mies e Reich di ridisegnare il suo appartamento a New York, dove i due progettisti hanno inserito una nuova versione del daybed con un cuscino di sostegno e un cuscino trapuntato, gli stessi ancora presenti nella versione attualmente in commercio. Sebbene al MoMA si conservino le tavole di progetto a firma di entrambi, Knoll commercializza ancora questo oggetto di design, ormai divenuto un must, con il solo nome di Mies.

Ed anche questo induce a pensare.

Mies van der Rohe e Lilly Reich hanno lavorato insieme anche a Barcellona, al progetto del famoso Padiglione, così come hanno lavorato insieme a Brno, a Villa Tugendhat.

Nel 1929, infatti, a seguito dei successi ottenuti nella mostre del DWB, Mies e Reich vennero nominati direttori artistici della sezione tedesca dell'Esposizione Universale di Barcellona, per la quale è stato progettato il Padiglione destinato alla coppia reale spagnola, capolavoro dell'architettura e del design moderni. Il contributo di Reich al progetto è la poltrona che porta il nome della città, insieme al pouf che l'accompagna, divenuti da subito delle icone di modernità. Purtroppo, nonostante le evidenze documentali, la maternità di queste opere non sempre le viene riconosciuta.

Finalmente, il 29 febbraio 2012, dopo due anni di ristrutturazioni e di restauri, Villa Tugendhat è stata riaperta al pubblico come sede espositiva. Progettata da Mies van der Rohe nel 1928-1930, per Fritz e Grete Tugendhat, è una delle architetture simbolo del Movimento Moderno, dal 2001 patrimonio dell'UNESCO. A Reich si deve l'allestimento degli interni e il progetto degli arredi, in tandem con Mies, tra i quali spicca la poltroncina Brno. Per

Mies e Reich, infatti, gli arredi erano architettura e come tale li hanno progettati.

Severa, essenziale, quasi austera persino nel vestire, eppure elegante, Reich, come Mies, mirava alla semplificazione delle forme, scevra da ornamenti, di cui ha colto la sostanza profonda, estrapolando la bellezza pura, quella che trae origine dal rispetto degli equilibri proporzionali e dall'armonica relazione fra le parti che compongono il tutto, così ogni suo progetto e ogni sua realizzazione sono funzionali e perfetti in sé, classici nella loro essenza.



Dopo il travagliato periodo nazista, in cui dovette soggiacere ai diktat di Speer, Lilly Reich morì nel 1947, senza riuscire a godersi la pace, e sul suo nome e sulla sua opera cadde l'oblio.

Fu infatti solo nel 1996 che si tenne la sua prima mostra, al MoMA, a cura di Matilda McQuaid e Magdalena Droste. Ci sono voluti poi altri vent'anni, perché se ne potesse vedere un'altra: nell'aprile 2016, infatti, Droste ne curò una in Villa Tugendhat. Curioso che a scrivere e ad occuparsi di Lilly Reich siano state solo autrici donne.

Ed anche questo fa riflettere.

Maria Luisa Ghianda

Maria Luisa Ghianda

Questo articolo è già uscito in forma più estesa su *Doppiozero*, che si ringrazia.

CITTÀ - EVENTI - VARIE

Pensieri e divagazioni sull'arte, la pittura, i murali...

Quando si parla di arte cosa si intende? Tutto ed il contrario di tutto... Nell'immaginario collettivo contemporaneo sono ormai innumerevoli e variegata le interpretazioni date a questo termine, che anticamente ateneva al sanscrito Are (ordinare), al greco τέχνη [téchnē] (perizia, saper fare), al latino Ars (talento, arte, mestiere).



Si può senz'altro dire che l'arte in tutte le sue forme è un linguaggio, ossia la capacità di trasmettere delle emozioni e dei messaggi mediante opere concepite e create dall'ingegno e dall'attività umana, opere che possono essere realizzate con l'ausilio di strumenti, anche i più vari fintanto che restano utensili (mi rifiuto di annoverare tra le opere d'arte qualsiasi cosa "pensata" da un computer, con buona pace dell'acquirente di "Edmond de Belamy", la prima opera al mondo realizzata da un'intelligenza artificiale e battuta da Christie's a ben 432.500 \$...)

Nel campo dell'arte il medium assume una rilevanza fondamentale. Si definisce medium il mezzo espressivo attraverso il quale l'artista trasmette il suo messaggio, un mezzo che ciascuno può scegliere o inventare nei modi che ritiene più adatti allo scopo comunicativo che si prefigge. Nella storia delle arti, e quindi della pittura, i medium ed il modo di utilizzarli si sono tramandati nel tempo e più o meno profondamente modificati, fino ad arrivare alle avanguardie storiche dei primi anni del '900 e poi alle caledonescopiche interpretazioni dei giorni nostri, in un processo evolutivo (anche se in taluni casi di evoluzione involutiva...) che ha portato al superamento di molti dei canoni tradizionali che doveva possedere un'opera pittorica.

Marshall McLuhan fu il primo ad individuare la stretta connessione tra i medium, la psiche umana e i sistemi sensoriali, il che lo portò a formulare una vera e propria teoria estetica dei medium. Le ricerche condotte da McLuhan sono state utili a comprendere determinati aspetti della società e dell'arte moderna e contemporanea, ad interpretare i messaggi delle nuove avanguardie, ma direi che le medesime argomentazioni possono anche spiegare come mai ci sono ancora oggi tante persone disposte ad affrontare ore di ordinata attesa per poter entrare a Palazzo Reale a Milano per vedere una mostra di dipinti antichi, quale è stata quella di "Dentro Caravaggio". Nel mondo contemporaneo siamo letteralmente sommersi da una miriade di informazioni ed immagini di ogni tipo, ma è innegabile che alcune immagini siano in grado di essere molto più forti ed attrattive di tutte le altre. Sicuramente nel caso di un personaggio del calibro di Caravaggio la notorietà universale svolge un ruolo importante nel richiamare il pubblico, inoltre il realismo cinematografico delle sue opere genera ulteriori motivi di attrazione per essere così attuale a distanza di 400 anni. Ma questa corsa alle mostre di pittori importanti è anche dovuta al potentissimo fascino magico che ancora oggi il medium della pittura possiede rispetto ad altri

mezzi espressivi, un fascino che deriva tanto dalla materia stessa quanto dal fatto che l'osservatore può percepire ed apprezzare come tale materia sia stata lavorata in modo unico. Per questo la pittura sopravvive a qualsiasi cambiamento storico epocale, al frenetico caos del mondo contemporaneo.

Ritengo necessario, oggi più che mai, recuperare la pratica di una buona pittura da parte degli artisti contemporanei, in tutte le sue possibili dimensioni e collocazioni. Pensare quindi sia ad opere da godere nell'intimità di un luogo privato piuttosto che in una stanza di un museo, ma anche da realizzare in scala più grande, opere visibili in ampi spazi urbani frequentabili da tutti, occorre diffondere l'arte dappertutto... Mario Sironi, già illustratore e pittore eccellente, fin dai primi anni '30 del secolo scorso fu un convinto propugnatore di un ritorno alla pittura murale, da lui ritenuta una tecnica "sociale per eccellenza". Naturalmente oggi il ruolo sociale della pittura è cambiato rispetto a quello che intendeva Sironi ma anche rispetto a quello rappresentato dagli artisti del dopoguerra, il procedere del tempo è sempre meno lineare e progressivo, sempre più veloce, con una vastità di fonti di informazione sempre più frammentata e caotica. Più che dei problemi sociali, già oggetto di estenuanti discussioni in tutti i canali del web, l'artista dovrebbe guardare all'individuo nella sua essenza ed interiorità più profonda.



Oggi più che mai è necessario recuperare il bello, non finalizzato a trasmettere dei messaggi artificiosamente belli, ma quale massima elevazione ed evoluzione di un linguaggio, l'ingegno ed il talento umano adoperati per comunicare qualcosa di valore che possa rimanere nel tempo, a beneficio della mente.

Quando è stata ben realizzata la simbiosi tra architettura ed arte di qualità ha effettivamente prodotto degli esempi di straordinario valore. La metropolitana di Napoli con le sue stazioni dell'arte (con opere di Serafini, Ontani, Jodice, Merz, Zorio, ecc...) è un esempio innovativo e contemporaneo di come si possa realizzare un'opera funzionale con un forte valore aggiunto simbolico, con potere riqualificante per un contesto che ha le sue criticità. Altrettanto interessante è quanto realizzato nelle stazioni della metropolitana di Santiago del Cile, dove si possono ammirare delle opere murali notevoli per qualità e dimensione, ma anche dei grandi dipinti di pittori internazionali quali Guillermo Lorca e Guillermo Muñoz Vera.

Una nuova sfida artistica della pittura murale deve essere quella di superare i consueti canoni per cominciare a dialogare con i contesti e con le architetture, diventare un mezzo potente di riqualificazione dei luoghi superando gli intenti di una mera protesta, spesso volte fine a se stessa, che spesso si esprime con se



gni deturpanti. Occorre pensare ad opere che resistano nel tempo e che non necessitino di venire dimenticate o cancellate in fretta, concepire delle grandi pitture come le grandi architetture. Riscoprire una funzione sociale dell'arte fatta per l'uomo. Il provocatoriamente brutto che eredità ci può lasciare? In fondo l'unica merda d'artista che è passata alla storia è stata e rimarrà soltanto quella di Piero Manzoni...

Paolo Monga

Calend'arte 2019: la presentazione del 21° calendario, quest'anno Dedicata al prof. Pierfranco Bertazzini

La presentazione di Calend'Arte, a dicembre 2018, oltre a festeggiare i ventun anni dalla pubblicazione del primo calendario, ha voluto rendere omaggio e ricordare il prof. Pierfranco Bertazzini, che per tanti anni ha selezionato gli artisti da rappresentare su Calend'Arte, curato i testi accompagnatori e presentato i protagonisti in occasione delle diverse inaugurazioni. È stato un ricordo sincero e affettuoso e un doveroso omaggio ad un uomo che ha dedicato gran parte della sua lunga esistenza alla cultura prima in qualità di insegnante e formatore delle giovani generazioni, poi di studioso, senza tralasciare l'impegno civico a livello locale nella gestione della "res publica".

Nell'edizione per il 2019, sono state raccolte opere degli artisti presentati dal prof. Bertazzini nelle passate edizioni di Calend'Arte: quadri di pittori monzesi da lui conosciuti ed amati. Troviamo Mario De Leo, primo protagonista del calendario con le sue opere astratte, Ugo Galetti, Giordano Bruno Lattuada, Spreafico, Pittigliani, Arrigoni, Colombo e Cattaneo; una raccolta di opere legate al territorio, con vedute di Monza, delle sue strade, del Duomo e del Parco, in una concezione di arte e pittura che privilegiava l'ambito figurativo e la narrazione descrittiva.

Dopo questa edizione speciale, Calend'Arte 2020 tornerà monografico, dedicato ad un singolo artista del territorio, con la guida e la collaborazione di un nuovo e giovane curatore.

Corrado Catania
TOTEM IMMOBILIARE
Via C. Porta 6, 20900 Monza (MB)

Monza. Presentazione in grande stile per il Calend'Arte 2019 di Totem Immobiliare, nella sala di via Longhi 3, sede de Il Cittadino. Una presentazione alla quale hanno partecipato oltre 150 persone... più una: il professor Pier Franco Bertazzini che, nonostante sia venuto a mancare nello scorso mese di giugno, è stato senza dubbio il protagonista principale della serata.



Sala gremita a Monza per la presentazione della ventesima edizione del progetto artistico Il Calend'Arte 2019 dedicato al professor Bertazzini

«La sedia del professore era vuota - ha detto Corrado Catania, primo artefice del Calend'Arte con la collaborazione di tutta la famiglia - ma la sua memoria è ancora viva in tutti noi. Per questo abbiamo voluto invitare suo figlio Luca che, con la cortesia che lo contraddistingue, ha raccontato al pubblico interessanti aneddoti riguardanti la vita e la passione per l'arte di suo padre».

Ma andiamo con ordine. La serata è cominciata con il saluto del direttore del Cittadino, Claudio Colombo. Subito dopo ha preso la parola Corrado Catania che ha presentato il progetto artistico del 2019 sottolineando che da quest'anno l'iniziativa ha ottenuto anche il patrocinio della Regione Lombardia, andatosi ad affiancare a quello del Comune di Monza. Corrado ha poi spiegato che proprio in omaggio al professor Bertazzini, le immagini scelte per il Calend'Arte 2019 sono una selezione delle opere pubblicate sulle precedenti edizioni. Subito dopo, il figlio del professor Bertazzini, ingegner Luca, ha ricordato il padre in modo originale, raccontando di quando, a metà degli anni Sessanta, insieme al professor Augusto Merati, all'ingegner Franco Gaiani e all'architetto Francesco De Giacomi, ha contribuito al ritrovamento dell'antico chiostro del convento dei domenicani della Chiesa di San Pietro Martire, all'epoca appena ristrutturata. Per ultimo ecco l'intervento del professor Dario Porta, Curatore dei Musei Civici di Monza, che ha approfondito le scelte fatte per il Calend'Arte 2019, evidenziando come le opere

pubblicate sui venti Calend'Arte editi fino a oggi, e quelle selezionate per l'edizione di quest'anno, altro non siano che il risultato di un percorso all'interno delle diverse tendenze dell'arte del Novecento. Lavori di artisti senza dubbio importanti a livello internazionale, che hanno scelto Monza come luogo d'ispirazione. Gran finale con Annina Pennati, attrice dialettale, che ha recitato

una poesia in dialetto del Casira, poeta molto apprezzato dallo stesso professore. Finiti gli interventi, come sempre, gustoso aperitivo offerto dalla Banca di Asti, uno degli sponsor storici del progetto artistico della famiglia Catania.

Fabio Amoroso

ARCHITETTURA CONTEMPORANEA A MONZA E BRIANZA - ATTUALITÀ -

Monza. Architetture contemporanee: discontinuità consapevoli

Quando Monza diventa una città Moderna? Qual è stato l'impatto nel tessuto storico consolidato dell'architettura dei cosiddetti "maestri milanesi" che ha innescato un processo la cui onda lunga arriva fino ad oggi? E come tutelare questi episodi d'autore?

Per tentare di dare una risposta a questi interrogativi è nato il progetto editoriale Monza. Architetture contemporanee volute e sostenute dal Comune di Monza, e in particolare da Marco Magni e da Giuseppe Riva, che è l'esito della schedatura delle architetture contemporanee presenti a Monza con lo scopo della valorizzazione, della tutela e della promozione delle stesse.

L'indagine ha avuto inizio a partire dagli stu-

di occasionali negli anni passati: si vedano per esempio le schede di Raffaella Neri negli Itinerari pubblicati nel 1988 a cura di Marilù Biffis, quelle pubblicate sulla rivista del Collegio degli Architetti e Ingegneri di Monza (2003-06), le schede prodotte dalla Commissione Cultura dell'Ordine degli Architetti di Monza e Brianza ancora inedite dal 2009 (per la consultazione di questi materiali devo un sentito ringraziamento a Francesco Repishiti) o i percorsi dedicati a Fredi Drugman pubblicati su "AL" nel 2002. Più studiata appare invece l'architettura prodotta nel periodo tra le due guerre, soprattutto grazie ai volumi di Antonio Ferlazzo e Massimo Sandrini (1993-94) compilati sulla documentazione delle "Pratiche Edilizie" del riordinato Archivio Storico Civico.

Per Monza. Architetture contemporanee sono state considerate 50 architetture contemporanee suddivise per tipologie. Residenze, Quartieri, Edifici industriali, Edifici per l'istruzione, Edifici sportivi ed Edifici religiosi, fotografate da Marzio Franco.

La ricerca è stata svolta a partire dalle fonti (Archivio Civico e Storico) al fine di produrre una schedatura di consultazione (utile per gli "addetti ai lavori") e un libro divulgativo, ma anche finalizzata a vagliare, quegli edifici recenti che possano essere definiti "di maggior valore" da proporre per la loro tutela. Consapevoli tuttavia - come ha giustamente sottolineato nell'introduzione Luca Rinaldi, Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Como, Lecco, Monza-Brianza, Pavia, Sondrio e Varese - che "l'architettura del secondo dopoguerra non ha ancora ricevuto una sistemazione critica, che discerna, con necessario distacco temporale, le opere che possano essere considerate 'paradigmatiche' piuttosto che 'emblematiche' di una sequenza storica, o che presentino quei caratteri indiscussi di 'creatività' enunciati e richiesti dalla L. n. 633/41".



Lo stile del Movimento Moderno si inserisce a Monza molto lentamente poiché fino alla soglia degli anni Trenta è fortemente presente il Liberty o comunque dei riferimenti agli stili dell'Ottocento.

Nel ventennio tra le due guerre, il centro storico subisce una radicale trasformazione assecondando i criteri monumentali dell'epoca, e ha inizio una vera e propria campagna di demolizioni e ricostruzioni con l'aper-

tura di via del Littorio (oggi A. Gambacorti Passerini). Inaugurano la via all'architettura contemporanea i due edifici realizzati nel 1935, che costituiscono una sorta di "porta urbana" su via A. Gambacorti Passerini verso piazza Trento e Trieste e che presentano interessanti soluzioni d'angolo. L'edificio più significativo è quello di Piero Borradori caratterizzato dall'alto portale tra due ali convesse. Borradori applica un linguaggio più innovativo rispetto alle forme in stile novecento - si vedano per esempio l'interessante alternanza cromatica delle fasce e le finestre a nastro -, innestando alcuni elementi tipici della retorica del regime, come il grande arco che taglia quattro piani della facciata.

Dopo la guerra, a Monza si manifesta ancora più forte il tema della "discontinuità" che appariva già evidente con i primi esempi di architettura razionalista e vengono realizzati alcuni significativi episodi di architetture contemporanee caratterizzati da una "rottura consapevole" con le condizioni di contorno.

Gli edifici acquistano maggior altezza, l'isolato chiuso come entità minima che costituisce la trama di ogni formazione urbana viene abbandonato, per orientarsi verso corpi liberi che sorgono autonomi all'interno di un lotto, scegliendo inoltre altri parametri e altri riferimenti rispetto all'adeguamento al tracciato stradale. Esempio emblematico di questa condizione è il Palazzo Upim (1955-1958) di Vittorio Faglia in piazza Trento e Trieste.

Ma non è l'unico caso: anche il condominio in via Spreafico di Gio Ponti (1961) si impone con il suo volume massiccio su un tessuto frazionato costituito da case unifamiliari e si rapporta a esso con un fronte articolato da volumi in aggetto con il disegno irregolare delle finestre; e il Palazzo "Oxford" di Caccia Dominioni (1963), in corso Milano 23, ha dimensioni importanti: composto da due torri residenziali, connette la via principale con i giardini e la stazione con una piastra, un porticato continuo. Le due torri spiccano nel contesto anche per il rivestimento in brillanti tessere di klinker marrone scuro e per i balconi a sbalzo a pianta circolare, cifra stilistica di Caccia Dominioni, presente anche nel condominio di via Albinoni.

Si pensi poi all'edificio per abitazioni di Angelo Mangiarotti in via Degli Artigianelli (1972) che si estende su otto piani all'interno di un lotto irregolare, senza rapportarsi in alcun modo al contesto. Un progetto estremamente innovativo per la flessibilità degli spazi interni su una pianta libera organizzata sulla base di un modulo di 32 cm e per le facciate (anch'esse impostate su una griglia modulare di 96 cm) articolate con pannelli prefabbricati opachi, vetrati, traforati o logge con parapetti metallici) caratterizzate da una raffinata impaginazione con contrappunto ritmico di pieni e vuoti.

Altro esempio eccellente di discontinuità è il Centro Controllo RAI (1950-1954) progettato da Ponti nel Parco ex Reale: un'architettura iconica a partire dalla pianta in forma di "parabola" vetrata lungo viale Mirabellino, che appoggia su un basamento dove la continuità della facciata vetrata è interrotta al

centro dall'ingresso segnato dalla pensilina metallica, retta da tiranti all'incrocio degli assi della composizione, sopra il quale si erge una torretta circolare che domina il fronte principale.

Un altro esempio di straordinaria invenzione tipologica si ritrova anche nel San Giuseppe di Justus Dahinden, (1972-1976), non solo una chiesa, ma un complesso dall'articolazione irregolare, una sorta di quartiere, di "borgo nella città" costituito dall'aggregazione dei volumi attorno alla piazza che include, oltre alla chiesa, una canonica, la biblioteca parrocchiale, campi da gioco e un salone parrocchiale interrato. Una chiesa che nel volume Mario Botta contrappone a San Biagio di Caccia Dominioni: "La chiesa di San Giuseppe di Dahinden ricorda le ricerche nordiche di Alvar Aalto, mentre la chiesa di San Biagio di Caccia Dominioni rimanda alle architetture di Mario Ridolfi.



Da questo punto di vista siamo di fronte a due registri linguistici molto diversi. Dahinden originario di Zurigo è influenzato dalla tradizione Bauhaus, e ben poco sensibile alla cultura vernacolare; Caccia Dominioni, pur essendo modernista, ammicca continuamente al passato con una declinazione domestica del sacro. Il portico esterno di San Biagio conferisce una dimensione intima e privata, quasi fosse l'ingresso di una casa privata o di una villa borghese; Dahinden decide invece di abbandonare l'idea del pronao coperto del portico, conferendo a San Giuseppe un'altra valenza iconica, monumentale e forte".

Tutti esempi importanti che insieme agli altri episodi puntuali, fino alle più recenti realizzazioni, raccolti nel volume, costituiscono le tessere di un racconto storiografico inedito. Episodi significativi, contrappunti d'autore, che hanno generato spazialità urbane impreviste, provocando rotture stilistiche consapevoli o inconsapevoli ancora tutte da valutare, valorizzare e tutelare. Il libro è stato scritto infatti con lo scopo delineare alcune possibili linee di tutela da definire in accordo con il Comune e la Soprintendenza ma anche per educare alla cura del contemporaneo e per ribadire l'importanza della formazione.

Alessandra Coppa

Green Building e Sostenibilità

Il 14 dicembre 2018 al Politecnico di Milano si è svolto un evento internazionale organizzato da GBC (Green Building Council) Italia, associazione no profit che promuove la trasformazione sostenibile dell'ambiente costruito, sul tema decarbonizzazione e economia circolare in edilizia, che ha rilanciato l'importanza del costruire Green.

Nel convegno è emerso come in Europa, l'industria delle costruzioni consumi circa il 36% dell'energia, contribuisca per circa il 40% alle emissioni annuali di CO₂, è responsabile del 50% delle estrazioni di materie prime e del consumo di un terzo di acqua potabile. Dati che mostrano come il settore dell'edilizia, come già sostenuto da Paul Hawken (The HOK Guidebook to Sustainable Design) non è soltanto il più grande settore in termini economici, ma anche in termini di utilizzo di risorse.

Il settore dell'edilizia, dunque, riveste un ruolo chiave per raggiungere gli obiettivi sul clima contenuti nell'Accordo di Parigi. A tal proposito nel recente rapporto dell'IPCC (The Intergovernmental Panel on Climate Change) Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico si è affermato che il settore dell'edilizia e delle costruzioni debba decarbonizzare entro il 2050.



GBC Italia, associazione senza scopo di lucro con la mission di guidare l'intera filiera edilizia a costruire Green, realizzando spazi abitativi salubri, sicuri, confortevoli, efficienti e, soprattutto, sostenibili, ritiene fondamentale e necessario che le performance e le caratteristiche di ogni edificio siano trasparenti e chiare a tutti. I rating system come GBC Italia (GBC HOME®, GBC Quartieri®, GBC Historic Building®) LEED, BREEAM, WELL sono sistemi nazionali ed internazionali che rappresentano l'equivalente, nell'edilizia, di pratiche standard in altri settori (ad esempio, il sistema dell'etichettatura delle acque minerali, consente di conoscere le caratteristiche dell'acqua in bottiglia). Per gli edifici sono molto recenti i sistemi di etichettatura che dichiarano in modo olistico le prestazioni, cioè ad esempio quanto un edificio realmente consumi, come si viva al suo interno, quali siano i materiali con cui è stato realizzato, qual è il comfort acustico e quello termico. Grazie ai protocolli energetico-ambientali (rating system) tutte queste variabili sono misurabili e certificabili. I

sistemi di certificazione, seppure con le loro specifiche differenze, danno evidenza delle performance del sistema edificio. GBC Italia, emanazione del World Green Building Council, importante organizzazione mondiale che promuove la sostenibilità nel mondo delle costruzioni, ha creato le condizioni per applicare i protocolli LEED® sul nostro territorio nazionale e i risultati ottenuti fino ad oggi in Italia sono davvero incoraggianti: ben 249 edifici certificati LEED® GBC per un metratura di 3.3 milioni di m²; 327 edifici in corso di certificazione LEED® GBC. L'estensione complessiva degli edifici certificati e registrati LEED® è di 5.8 milioni di m². Misurando la metratura globale già certificata LEED in Italia è nata una prima città sostenibile che è in piena espansione. Rappresenta un primo risultato significativo verso la trasformazione Green della filiera dell'edilizia. Costruire in ottica Green oggi non è più un'opportunità ma un'esigenza reale per la decarbonizzazione. La sostenibilità non può più essere limitata a poche best practices. Significativo il fatto che GBC Italia raduni e coinvolga al proprio interno tutti i soggetti del mondo delle costruzioni: chi si occupa di Progettazione (Committenti, investitori, Amministrazioni pubbliche), chi gestisce la Costruzione vera e propria (Progettisti, Ingegneri ed Architetti, Produttori di materiali, Costruttori e Immobiliari) e chi si occupa della Gestione degli edifici (Impiantisti, Utenti e Servizi Immobiliari).

Fra i protocolli per i Green Building, promossi da GBC Italia, spicca il protocollo energetico-ambientale LEED® (Leadership in Energy and Environmental Design) nato grazie a U.S. Green Building Council, sistema di certificazione più diffuso al mondo ed applicabile ad ogni tipologia di edificio.



LEED® misura ed identifica la sostenibilità ambientale degli edifici tenendo in considerazione l'intero processo: dalla progettazione alla costruzione fino alla gestione degli edifici. Solo mediante una progettazione integrata e un buon coordinamento è possibile creare un edificio che rispetti i criteri di sostenibilità. I vantaggi competitivi per coloro che adottano gli standard LEED derivano dalla grande qualità finale del manufatto, dal notevole risparmio di costi di gestione rispetto agli edifici tradizionali e nella certificazione da parte di un ente terzo. Costruire LEED® per il REAL ESTATE, ma non solo, significa

incrementare significativamente il valore degli edifici.

I protocolli energetico-ambientali permettono di misurare l'impatto ambientale, economico e sociale del sistema edificio. Analizzando le caratteristiche di sostenibilità del singolo edificio si possono ottenere diversi crediti e, in base al totale risultante dai crediti, è possibile ottenere la certificazione LEED®: certified, silver, gold o platinum. Nel sistema LEED® per la valutazione dei crediti concorrono 5 diverse aree tematiche: Sostenibilità del sito, Gestione delle Acque, Energia ed Atmosfera, Qualità Ambientale interna e Materiali e Risorse.

Ad esempio nell'area Sostenibilità del sito, un punteggio elevato è legato alla densità edilizia e alla vicinanza ai servizi, all'accesso ai trasporti pubblici oppure ai veicoli a bassa emissione e a carburante alternativo. Nell'area di Gestione delle Acque rientrano la gestione efficiente delle acque a scopo irriguo, le tecnologie innovative per le acque reflue e la riduzione dell'uso dell'acqua. Nell'ambito Energia ed Atmosfera il Commissioning dei sistemi energetici dell'edificio, la gestione dei fluidi rigeneranti e l'ottimizzazione delle prestazioni energetiche oltre all'utilizzo di energie rinnovabili. Nella Qualità ambientale interna citiamo fra i requisiti le prestazioni minime per la qualità dell'aria. Concorrono, inoltre, ad ottenere crediti il monitoraggio dell'aria di rinnovo, la ventilazione, l'uso di materiali basso emissivi, il controllo delle fonti chimiche ed inquinanti, il controllo degli impianti di illuminazione e del comfort termico oltre che della luce naturale e della visione.

A tal proposito si è osservato come una migliore qualità ambientale Indoor degli edifici LEED® (migliore qualità dell'aria interna, migliore luce del sole e maggiore efficienza della vista) determini un notevole aumento della produttività delle persone che vivono e lavorano negli edifici. Elementi da tenere assolutamente in considerazione per le nuove costruzioni. Dati alla mano, con 238 progetti LEED®, la Lombardia è la regione italiana con il maggior numero di lavori certificati o in via di certificazione con il protocollo energetico-ambientale più diffuso al mondo. Al 31/12/2018 per Milano e provincia risultavano certificati e registrati USGBC LEED® 124 opere e, di queste ben 110 nella sola città a Milano. Il capoluogo mostra una forte accelerazione verso il Green Building; una sostenibilità non limitata a singoli edifici (ad es. Torre Unicredit, Bosco Verticale, Torre Isozaki-Allianz o Torre Hadid-Generali) ma estesa anche alle ampie aree che li circondano: il distretto Green Isola Porta Nuova e il quartiere City Life sono gli esempi più eclatanti. Rappresentano opere di riqualificazione urbana tra le più significative a livello europeo, e come tali stanno trasformando Milano in una delle città più sostenibili d'Europa.

Fra le opere interessate dalla certificazione LEED® menzioniamo 2 lavori recenti e

significativi, firmati da archistar: M9 City District di Mestre, con il Nuovo Museo del '900, progettato dallo studio berlinese Sauerbruch Hutton, ultimato a fine 2018 e precertificato LEED GOLD e Giardini D'Inverno, edificio residenziale in via Pirelli a Milano, progettato dallo studio Caputo Partnership International, un cantiere in piena attività anche per la certificazione. **Synthesis Group**, società milanese con 30 anni di esperienza nel settore delle costruzioni industriali, commerciali, del terziario e residenziale di pregio, è stata coinvolta attivamente in entrambi i progetti.

Synthesis Group, specializzata in soluzioni personalizzate per rivestimenti esterni e socia GBC Italia, crede fermamente nel Green Building e nella costruzione di edifici sostenibili, certificabili LEED®. L'azienda ha operato nel cantiere di M9, realizzando le Facciate Ventilate in ceramica policroma e sta eseguendo lavori nel cantiere dei Giardini d'Inverno per la realizzazione delle Facciate Ventilate in doghe di WPC (Wood plastic composite) e in materiale composito.

Citando dei numeri, per l'M9 Synthesis ha posato i 20.822 elementi in terracotta policroma (2700 mq) che rivestono le facciate del Museo M9 e del vicino edificio amministrativo. Tavelle in 17 tonalità di colori, scelte dal prestigioso studio Sauerbruch Hutton, riprendendo i colori del contesto urbano. Un intervento complesso con una soluzione personalizzata ideata da Synthesis: una sottostuttura di ben 40000 pioli e 6000 metri lineari di profili guida.

M9, Museum District, progetto di architettura sostenibile e di rigenerazione urbana nel centro di Mestre, finalista del Mies Award 2019 per le opere di architettura contemporanea europea, è un nuovo polo culturale,



commerciale e di innovazione che ha come fulcro il Museo del '900. Primo Museo esclusivamente multimediale in Italia, esempio quasi unico in Europa, diviso in otto grandi aree tematiche. Un percorso dove la tecnologia gioca un ruolo chiave con interfacce digitali, rappresentazioni 3D ed esperienze interattive. In mostra non oggetti bensì video, fotografie, grafici e documenti provenienti da 150 archivi italiani. Il museo, disposto su 3 piani, ospita esposizioni permanenti e temporanee. Fondazione di Venezia, tramite Polymnia Venezia, ha investito 110 milioni di euro per contribuire al rilancio di Mestre,

con l'obiettivo di generare occupazione, crescita e benessere per la collettività.

L'M9 sarà il terzo museo italiano, dopo il Muse di Renzo Piano che ha ottenuto la certificazione in conformità al protocollo LEED BD + C, livello GOLD, e dopo il restauro dell'ex carcere di Ferrara (attuale Museo dell'Ebraismo e della Shoah), che ha conseguito la certificazione GBC Historic Building, livello GOLD, a ottenere la certificazione LEED Gold. L'M9 otterrà la certificazione di sostenibilità ambientale ed energetica LEED Gold (Leadership in Energy and Environmental Design), per le strutture di nuova costruzione, per il restauro dell'ex convento e nuova corte per gli eventi della città. L'intero complesso è stata progettato, costruito ed è gestito con una particolare attenzione alla sostenibilità:

- 276 pannelli fotovoltaici per produrre 86.000 kWh di energia solare annua media
- 63 sonde del campo geotermico a 110 m di profondità per produrre il 100% del riscaldamento e il 40% del rinfrescamento
- 2.260 mq aree servite dal sistema di attivazione di massa
- 6 nuovi attraversamenti pedonali per garantire la permeabilità dell'area

Caratteristiche del progetto:

- 7 corpi di fabbrica di cui 3 nuove edificazioni 280 mq auditorium/cinema 4K, 200 posti con visori VR (piano terreno)
- 2.610 mq esposizione permanente (primo e secondo piano)
- 1.400 mq esposizioni temporanee ed eventi (terzo piano)
- 2.485 mq superficie interrata per vani tecnici, depositi, parcheggi

Giardini d'Inverno, edificio residenziale di pregio ubicato in via Pirelli 33, nei pressi del nuovo distretto di edifici Green dell'area Repubblica-Garibaldi. Il progetto ideato dallo studio di architettura Caputo Partnership International, e finanziato da China Investment, si colloca in una zona di forte



trasformazione e riqualificazione urbanistica di Milano. Come è avvenuto per l'M9, a firma dello studio Sauerbruch Hutton, anche l'intervento in corso a Milano si propone come progetto di architettura sostenibile e di rigenerazione urbana.

Caratteristiche del progetto:

Edificio articolato in 3 corpi di fabbrica, 15 piani fuori terra e 6 piani interrati destinati a depositi, spogliatoi, amenities, autorimes-

sa, cantine e locali tecnici, per circa 13.000 mq commerciali.

12 appartamenti di varia metratura dotati di terrazzi e di ogni comfort.

110 serre in quota, elemento distintivo dei Giardini d'Inverno.

Quinto piano con zona benessere, palestra, spa e piscina panoramica.

L'insediamento di Giardini D'Inverno sviluppato dallo studio Caputo Partnership International e in corso di certificazione LEED BD+C, ripropone a anni di distanza dalla realizzazione del Bosco Verticale dell'Archistar Stefano Boeri, - con la piantumazione di 900 alberi e di oltre 2000 piante (equivalente ad un bosco di circa 7000 m²) -, un esempio di reforestazione metropolitana e di rigenerazione dell'ambiente urbano.

In particolare, tutti gli appartamenti dell'edificio avranno ampie terrazze con piccole serre, concepite come giardini in quota, con piante, anche da frutto, arbusti, rampicanti e piccoli orti domestici. Anche le terrazze in cima all'edificio presenteranno spazi verdi. Tutta la vegetazione contribuirà a creare un microclima che, a sua volta, produrrà umidità, ossigeno e assorbirà anidride carbonica e polveri. Giardini d'Inverno simboleggia, pertanto, un ulteriore passo verso la decarbonizzazione, obiettivo da raggiungere entro il 2050.

Sotto il profilo dell'efficienza energetica e del rispetto ambientale, si farà uso di geotermia e di pannelli fotovoltaici in copertura e di impianti di riscaldamento e raffrescamento a pavimento, con ventilazione meccanica controllata, oltre a un impianto di condizionamento integrativo per un maggiore comfort climatico interno.



La costruzione di Giardini d'Inverno contribuirà, inoltre, alla riqualificazione di spazi urbani che gravitano intorno all'edificio: la piazza antistante verrà trasformata in una zona esclusivamente pedonale, dotata di aree verdi per la collettività mentre l'affaccio su via Adda presenterà un'ampia corte verde fruibile dal pubblico.

Nello specifico Synthesis Group sta realizzando tutto il pacchetto perimetrale di facciata composto da tamponamenti a secco perimetrali (ca. 7000 mq), la Facciata Ventilata in doghe WPC (wood plastic composite), dal secondo al settimo piano (ca. 4000 mq.), con una soluzione tecnica progettata ad hoc e il rivestimento di Facciata Ventilata in materiale composito

tipo "Albond 9000" dall'ottavo al quindicesimo piano (ca. 2500 mq.). Inoltre Synthesis realizzerà i rivestimenti su balconi, soglie e cassonetti delle finestre, per una superficie aggiuntiva di circa 2000 mq.; Particolare sfida progettuale e operativa per Synthesis è stata la ricerca di una soluzione tecnica che rispondesse alle richieste progettuali di mantenere uno spessore molto ridotto del pacchetto facciata di massimo di 85 mm.

Synthesis, pienamente consapevole del valore della costruzione di edifici Green, da anni collabora con gli studi di architettura e d'ingegneria, integrando nei processi le competenze richieste dal protocollo energetico ambientale LEED, ma non solo e contribuendo alla realizzazione di soluzioni costruttive sostenibili.

*Synthesis Group,
Via F.lli Cervi 5, Cernusco sul Naviglio
www.synthesisgroup.it*

Nove gatti per tre architetti. Itinerari di progetto per il Crazy Cat Café a Milano

Alla fine del 2016 Pietro Caspani, Mattia Ferrari ed io siamo stati incaricati del restyling del Crazy Cat Café di Milano. Primo cat café della Lombardia, il Crazy Cat Café è un bistrot che serve dalla colazione all'aperitivo in un ambiente accogliente che ospita nove gatti trovati, offrendo ai clienti l'esperienza dell'interazione con loro.

Alba e Marco - proprietari e gestori del locale - sentivano l'esigenza di alcuni interventi per organizzare meglio gli spazi secondo le necessità emerse nei primi due anni di attività. Il locale è articolato in uno spazio ad L, con il lato lungo su strada e caratterizzato da cinque ampie luci. La vetrina all'estremo dà una visuale diretta sulla cucina, le tre centrali illuminano i tavoli e l'ingresso si trova in angolo, con una doppia porta per evitare che i gatti possano inavvertitamente uscire con l'andirivieni di clienti. Il lato corto, sopraelevato da cinque gradini, ospita dei tavolini più intimi e dà accesso alle toilette ed allo spazio riservato ai gatti, dove si trovano il loro cibo e le lettine.

Dal punto di vista delle finiture, una passerella continua ad altezza variabile lungo tutto il perimetro e alcuni collegamenti trasversali consentono ai gatti di circolare liberamente per il locale ad un livello a loro uso esclusivo. Pavimento in parquet di bambù ed arredi in stile vintage completavano il locale.

Incaricati di proporre delle opzioni per un restyling completo, con particolare attenzione allo spazio di ingresso/cassa/esposizione del merchandising, abbiamo articolato due proposte.

La prima si caratterizzava per l'uso di una pavimentazione vinilica eterogenea estesa anche alle pareti fino all'altezza delle passerelle, a creare una sorta di vasca continua a porzioni geometriche di colori diversi. Il mobile cassa sarebbe stato un elemento scultoreo caratterizzato dallo stesso rivestimento,

mentre il mobile contenitore retrostante ed alcuni dettagli delle pareti erano pensati a specchio in porzioni colorate con la stessa geometria della pavimentazione. Per gli arredi mobili, si ipotizzava di intervenire sugli esistenti rivestendone alcune parti sempre in vinilico.

La seconda proposta si articolava in un sistema di arredo integrato in stile industriale, con struttura metallica a vista e mensole in legno alternate ad elementi portanti in plastica riciclata. La stessa plastica riciclata, di colore eterogeneo a restituire la varietà dei granuli utilizzati per la produzione, avrebbe costituito alcuni elementi di sedie, tavoli e mobili contenitori realizzati su disegno. La ricerca di materiali plastici riciclati adatti allo scopo si è rivelata piuttosto ardua, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di produrre elementi portanti su disegno e con la resa estetica desiderata. Il mercato, due anni fa, era orientato soprattutto alla produzione di elementi in plastica riciclata ad uso alimentare o di arredi pubblici in grande numero; abbiamo individuato prodotti che soddisfacevano le nostre esigenze strutturali ed estetiche solo in Inghilterra, e a livello sperimentale.

Nel frattempo, la committenza ha ridimensionato il budget e deciso di posticipare ad una seconda fase interventi significativi sull'intero locale. Le proposte di restyling completo sono state - per il momento - accantonate, e ci è stato chiesto di occuparci in particolare degli spazi di ingresso. Questa porzione del locale ne costituisce un punto nodale non solo per le funzioni che ospita (controllo dei flussi, accoglienza, cassa, esposizione del merchandising) ma anche perché si trova in angolo e collega le due parti del bistrot.

Data la presenza dei gatti e la necessità di tenerli all'interno, ai clienti è richiesto di suonare un campanello e di attendere che lo staff li faccia entrare in un piccolo spazio filtro con un sistema a doppia porta. Questa bussola è stata oggetto del nostro intervento: abbiamo prolungato la vetratura fino a soffitto - continuando la passerella per consentire all'interno la circolazione dei gatti - per rendere lo spazio più trasparente e consentire un maggior ingresso di luce; lo abbiamo inoltre caratterizzato come un piccolo ingresso domestico, con una mensola, un corpo luce su disegno ed alcuni accessori ad accogliere i clienti. Approfittando della necessità di piccoli interventi elettrici per regolare l'apertura automatica delle porte, abbiamo trasformato il campanello sonoro in un impulso luminoso facilmente visibile dallo staff ma meno fastidioso per i gatti. Il cuore del nostro intervento è stato costituito dalla realizzazione di un bancone freestanding per la cassa e di un mobile contenitore a parete, retrostante, per esibire il merchandising del Crazy Cat Café ed ospitare in modo protetto le scorte.

Il bancone è stato progettato come un parallelepipedo contenitore, per alloggiare la cassa e parte dell'attrezzatura informatica necessaria alla gestione del bistrot garantendo un piano di appoggio ampio e sgombro. La finitura è in tre sezioni verticali in laccato grigio, rovere tinto e laccato verde: l'essenza e i colori, che hanno caratterizzato tutti i no-

stri interventi, sono stati scelti in continuità con gli elementi preesistenti del locale.

Il mobile vintage a cassetti alloggiato in una nicchia dietro la cassa ed utilizzato fino a quel momento per il merchandising è stato sostituito con un mobile a tutta parete su disegno. I nostri artigiani di fiducia hanno realizzato un mobile molto capiente di 330x340 cm di altezza con la parte bassa, più profonda, chiusa da sei ante scorrevoli e pensata per ospitare le scorte, e la parte superiore costituita da mensole senza fondale e con spalle bucate. Tra le mensole sono stati collocati dei parallelepipedi colorati aperti sul davanti, pensati ed attrezzati per offrire spazi protetti per il riposo dei gatti e per esporre il merchandising. Queste due funzioni, alternative, sono state rese possibili limitando l'accesso dei gatti ad alcune porzioni del mobile a giorno: il loro passaggio tra un livello e l'altro e all'interno delle "scatole" è possibile solo attraverso apposite bucatore circolari nelle mensole, mentre piccole ante scorrevoli possono essere spostate lungo tutta la lunghezza delle mensole per limitare ulteriormente l'accesso ad alcune porzioni secondo necessità. Per tutte le ante, invece di una tradizionale maniglia abbiamo previsto una bucatore che raffigura la tipica impronta dei felini.

L'ingresso si è così trasformato da uno spazio di servizio affollato e non del tutto funzionale in uno dei punti caratteristici del locale, in grado di sintetizzare - in un unico sguardo - molte delle caratteristiche del Crazy Cat Café: la bussola d'entrata è un piccolo spazio casalingo, nello stile domestico del bistrot; i gatti si riposano tranquilli nelle scatole aperte e si spostano agilmente tra una mensola e l'altra del mobile all'ingresso senza mettere in pericolo le tazze e gli altri prodotti personalizzati in vendita, alle spalle di Alba e Marco sorridenti ad accogliere i clienti dietro il mobile cassa.

Nicole De Togni

RePowers station e riparti carico!

Re power è il brand coniato dallo studio di architettura di Luca Giordano e partnes tecnoclima.ch.

E' stao ideato per il bando di concorso "stazione di rifornimento del futuro" pubblicato da l'Unione Petroliera Svizzera. Re-Powers ambisce a trasformare le obsolete stazioni di benzina in vere e proprie stazioni di energia vitale personale, mentale e fisica.

Saranno caratterizzate da tecnologie e materiali, innovativi e sostenibili, progettati mettendo l'individuo al centro della scena per garantire momenti di comfort a 360°. Evidentemente non verrà tralasciato il core business principale, ovvero quello di rifornire la auto con il vettore opportuno, oppure di usufruire momentaneamente di auto a noleggio.

In futuro i tempi di ognuno di noi saranno sempre più serrati e ritagliarsi del tempo

per sollevare e ricaricare il proprio spirito e corpo sarà sempre più difficile. Nel contempo dal 2030 in avanti assisteremo ad una conversione consistente e accelerata da un sistema di trasporti basato sul petrolio ad uno basato sull'elettricità e su carburanti alternativi. Questo obbligherà molte persone a sostare per almeno 30-60 minuti alla stazione di ricarica elettrica.

A quel punto le stazioni di benzina diventeranno tutte mini centri commerciali o piccoli bistrot, molti chiuderanno. Ecco allora che la stazione di servizio diventa un posto dove ricaricare se stessi, sfruttando il tempo "perso" durante il rifornimento dell'autovettura. Una persona potrebbe consumare un pasto ma anche riposare in apposite stanze, eseguire dei trattamenti benessere innovativi, monitorare il proprio stato di salute attraverso dei body care screening, oppure potrebbe lavorare stampando una @mail o utilizzando una PC station.

Andare "a fare benzina" diventerà quindi un'esperienza. Ogni stazione di rifornimento potrà dotarsi di solo alcuni servizi rispetto ad altri, in funzione della visione e della mission imprenditoriale, delle capacità finanziarie o altro, ma un vincolo è che il contenitore dovrà essere riqualificato formalmente con un'operazione di "green washing" reale così da ridare nuova vita e slancio al business delle stazioni di benzina.

Già dall'esterno ci si potrà rendere conto dell'importanza data agli elementi naturali. Le facciate verranno invase da diverse specie vegetali che contribuiranno a migliorare la qualità dell'aria.

Gli utenti potranno ricaricare le proprie vetture sotto due "nidi" verdi, uno destinato alle auto elettriche e l'altro per quelle a idrogeno, a metano, a biogas etc. Vicina alla stazione di servizio è stata predisposta una green tower per il car sharing con auto elettriche, che attraverso una rete territoriale favorirà questa soluzione per gli spostamenti. Per integrare le Re Powers stations al contesto urbano è pensato un up grade urbanistico con un tram-treno.



Prima di arrivare alla stazione di servizio il cliente potrà scegliere e preordinare, con il proprio smartphone o con sistema informatico integrato dell'autovettura, le attività e prenotare i trattamenti che desidererà praticare nella struttura, nonché il menù desiderato, tramite apposita app. E sempre grazie a questa, una volta all'in-

terno, gli utenti potranno monitorare lo stato di ricarica della propria auto e delle



attività che stanno praticando. Gli interni saranno realizzati in prevalenza con materiali naturali che oltre a favorire uno sviluppo sostenibile influiscono sul benessere psico-fisico dell'individuo. Le pavimentazioni, saranno costituite da veri e propri prati dove i bambini potranno giocare. I percorsi verranno contraddistinti mediante un camminamento in pietra. Le pareti interne in alcuni casi saranno "invasi" dal verde, altre in terra cruda, calce o in bambù. Non mancheranno gli aspetti tecnologici come interactive wall o proiezioni interagenti.

Il piano terra potrebbe essere definito come zona convenzionale. Le attività previste saranno quelle tipiche delle attuali stazioni di servizio ma con aspetti innovativi.



Al ristorante avremo la possibilità di scegliere tra diversi tipi di cucina (etnica, stampata in 3d, vegana o tradizionale) in funzione di quelle che saranno le nuove abitudini della società. Le ordinazioni verranno registrate su supporti digitali da ologrammi a tema. Si potrà poi scegliere se consumare il pasto su tavoli tradizionali per i più nostalgici o all'interno di igloo interattivi dove ognuno potrà scegliere l'ambientazione a lui più consona e il livello d'intensità di questa realtà virtuale. Inoltre in ogni igloo si potrà scegliere una terapia "leggera" come per esempio quella agli ioni negativi, all'ozono o all'ossigeno.

Salendo al primo piano potremmo rilassarci in un open space con sedute ergonomiche, relazionarci con altre persone o farci coinvolgere dalle pareti interattive. Sulle pareti si potrà navigare in rete e scegliere cosa vedere mediante un sem-

plice tocco. Ci sarà un'area per il coworking attrezzata con postazioni PC e il necessario per poter lavorare da remoto. Su questo piano si potrà accedere all'area riposo dotata di camere da letto destinate a chi affronta viaggi lunghi o all'area body care screening per svolgere check up completi non invasivi in collegamento virtuale con il medico di riferimento dell'ospedale più vicino.



Raggiungendo l'ultimo piano potremo scegliere esperienze fitness o spa.

Saranno messi a disposizione attrezzi ginnici e praticati corsi per gli utenti. Ci si potrà immergere in un percorso Kneipp che si serve del potere curativo dell'acqua per donare benessere al nostro corpo. Il tutto verrà contraddistinto da una particolare luce: la copertura a cupola sarà rivestita in pannelli fotovoltaici traslucidi e mobili che all'occorrenza potranno essere aperti per beneficiare direttamente dei raggi solari

Il nostro progetto, è arrivato nella rosa dei primi 20 progetti che verranno consegnati alla committenza per future eventuali implementazioni.

Desiree Grisoni - www.repowers.ch





VITA

La **VITA** non bisogna solo viverla e punto.
La **VITA** va **VISSUTA....."VIAGGIANDO"**

INTENSAMENTE IN MODO CONTINUATIVO.....

solo allora potrete conoscere.....

L'AMORE_LA GENEROSITA'_IL PERDONO_LA GIOIA
LE VETTE_LA MODESTIA_L'ESTASI_IL SORRISO
GIURARSI AMORE ETERNO_L'UMANITA'_LA PASSIONE
LE PAURE_LA PIOGGIA_I VIAGGI DELL'ANIMA
IL SOLE_INGINOCCHIARSI_I SOLCHI DELL'ANIMA
L'ENTUSIASMO_IL MATRIMONIO_SCAMBIARSI FEDI
I DESERTI_I SOGNI_IL DOLORE_I COLORI_I NEMICI
FARSI ACCAREZZARE DAL BIANCO VELLO DELL' ABITO
DA SPOSA D' AZZURROCIELO CON BIANCHEPERLE E ROSSOCUORE
LA LUCE_LE VITTORIE_IL VENTO_LA POESIA
L'AMORE PER L' AMORE_ L'AMORE UNIVERSALE
L' AMORE DELLA VITA_ L' AMORE PER LA VITA
IL DEMONIO E SCONFIGGERLO_ LA SERENITA'
L' AMORE PER I FIGLI_FORSE A VOLTE ANCHE L' AMORE PER ALTRE
ENTITA', MA CI STA, GIUSTAPPUNTO
L'AMORE PER IL PADRE_ L'AMORE PER LA MADRE
IL RESPIRO_ LA SOFFERENZA_ LA PARSIMONIA_ IL BUIO
LA TOLLERANZA_ I PIANTI_ IL LAVORO_ LA VELOCITA'
IL FUOCO_ LE TEMPESTE_ LA NEVE_ LA VERA AMICIZIA
GLI ANGELI_ L'ARCOBALENO_ LA NOTTE_ IL GIORNO
LA GIOIA DI AVERE UN FATELLO O UNA SORELLA
RISPETTARLI ED AMARLI_ GLI ANGELI_ L'ARCOBALENO
LA NOTTE_ IL GIORNO_ L' ORIZZONTE_ LE ROSSE ROSE
LA GIOIA DI AVERE DEI NIPOTI & AMARLI_ I FULMINI
I RISVEGLI DELL' ANIMA_ IL ROMBO DEL MOTORE
LA DIVERSITA'_ IL SOUND_ LA CREATIVITA'_ I MARI
LA SUADENZA_ ILRISPETTO_ LE SCONFITTE_ LO STUPEFARSI
LA DOLCEZZA_ LA FRATELLANZA_ I POETI
ecc. ecc....._ed infine magari_forse anche
IL BUON DIO

Giovanni Ronzoni

Vincitrice Premio "Marino Marin" al I° Concorso Letterario Nazionale "l' Atelier"
Villadose (RO) 25 giugno 2017

27 gennaio 2019 – ha ricevuto a Milano a Palazzo Parigi il Secondo Premio nella sezione
Video Poesia alla quinta Edizione del Premio Poetico Nazionale Amici di Ron
"UN SORSO DI VITA"

Collegio Architetti e Ingegneri di Monza

Sede legale:
via Padre Reginaldo Giuliani 10
20900 Monza
Tel. 348 6600686 (lunedì e giovedì h. 10-12)
Fax 039 33050079
segreteria@arching-monza.it
www.arching-monza.it

Quote annue di iscrizione:
neolaureato € 15,00
aderente € 50,00
ordinario € 60,00
sostenitore € 90,00

Tramite bonifico bancario:
Collegio di Monza Architetti e Ingegneri
Banca Popolare di Bergamo
Filiale di Monza - Agenzia 71
Monza - Piazza Duomo, 5

IBAN IT06S0542820406000000015972

Consiglio direttivo 2017/2018

Presidente Arch. Chiara Ongaro

Vicepresidente Arch. Sandro Gnetti

Segretario Ing. Paolo Ronconi

Consiglieri Arch. Maurizio Benedetti
Ing. Danilo Campagna
Arch. Riccardo Genghini
Arch. Paolo Monga

Tesoriere Ing. Paolo Ronconi

Collegio dei Probiviri
Arch. Carlo Bartoli
Ing. Franco Gaiani
Arch. Gerardo Genghini

Notiziario

Direttore responsabile
Sergio Boidi

Direttore Maurizio Benedetti
Redazione Chiara Ongaro
Art Direction Paolo Bartoli

Reg. Tribunale di Monza n. 1530 del 14/7/2001

Stampa La Tipografia
via Lecco 69/71 - Agrate Brianza

